



VITTORIO BERSEZIO
DIAVOLINA

E.B.L.
99

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Bersezio, Vittorio

Titolo: Diabolina / Vittorio Bersezio.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 3, v. 40 (1885) pp. 84-103, 301-320, 475-492, 693-717

Versione del testo: 1.0 del 5 febbraio 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

Vittorio Bersezio

Diabolina

I.

Benchè fosse la sera del ricevimento settimanale, vi era ancora poca gente nel salotto della signora Persilli, quando vi entrò il buon Tommaso Rilla colla sua solita aria sbadata, il naso in su e gli occhi grigi sempre in giro a guardare attorno, senza veder mai bene ed esattamente le cose.

La padrona di casa, che lo scorse imbarazzato nella coda sterminata dell'abito d'una signora, lo chiamò a sè:

– O bravo, signor Rilla; non l'abbiamo mai più veduto; lo credevo partito. Ci ha portato il suo flauto, caro sor Tommaso? Benissimo; ci farà sentire qualche cosa.

Il giovane divenne rosso fino alla radice dei capelli, fino allo estremo lembo delle orecchie; balbettò alcune parole incomprensibili, ma che volevano essere di scusa, alla signora, di cui i suoi stivaletti avevano maltrattato lo strascico, e recò la sua sbadataggine innanzi alla poltrona, dove adagiava le sue corpulenti attrattive di quarant'anni la signora Veronica Forretto, vedova Persilli.

Colà rispose punto per punto alla fattagli interpellanza.

– Non ho più avuto il bene di vederla, perchè sono venuto due volte a casa sua, e ho sempre avuta la disgrazia di non trovarcela...

– Oh già! Se viene in que' giorni in cui non ricevo...

– Non sono ancora partito, come vede; ma partirò domani; e questa sera appunto vengo a prendere congedo e a vedere se Lei ha ordini da darmi per Montegiglio.

– Come! Lei parte domani?... Lisa, senti, Lisa!

Una bella giovinetta di forse diciott'anni, che trovavasi poco lontano, si volse e s'accostò a quella chiamata.

Tommaso continuava imperturbabile la serie delle sue risposte.

– Non potrò farle sentir nulla col mio flauto, perchè l'ho già seppellito sotto le mie camicie nel più fondo della valigia.

La giovinetta s'era fermata lì, da toccare col suo bel braccio nudo la manica dell'abito di Tommaso. Era una bellezza: bionda alta, elegante, splendida della freschezza della sua gioventù, del fulgore delle sue pupille cerulee, della sua rosea carnagione di florida salute.

– Buona sera, Tommaso, – gli disse colla familiarità d'un ragazzo per una persona da lungo tempo conosciuta.

Il giovane s'inclinò con una specie di timido rispetto innanzi a quella veste bianca, la quale, quantunque semplicissima, quantunque non accompagnata da gingilli d'ornamenti, da collane, nè da braccialetti, faceva alla fanciulla un'acconciatura piena di attrattiva e di gusto.

– Che cosa andate dicendo, Tommaso, del vostro flauto e della vostra valigia?

– Egli dice che parte domattina, ed è venuto a farci i suoi saluti.

– Tornate a Montegiglio?

– Sì, Lisa; e se avete ordini da darmi...

– Vi darò una lettera per mio padre... Ve la manderò alla locanda... E intanto vi dico fin d'ora di aggiungere a voce che sto a meraviglia, che sono felice di abbandonare fra un

mese quel noiosone di collegio e tornare con lui: e saluterete caramente per me tutti quei luoghi in cui ha ruzzato bambina... e mi ci avete aiutata a far chiasso anche voi, quantunque voleste già darvi le arie d'un ometto.

– E... e... e a Diavolina, non volete mandar detto nulla?

– Ah sì, quella pazzarella. Ditegliene tante delle cose. Spero che ora ce la faremo insieme di meglio che non da bambine; la trovava sempre il modo di farmi imbizzare. Già un po' originale lo è sempre. Se vedeste che lettere mi scrive! Delle volte sette od otto facciate, con un'esuberanza d'affetto, un'effusione di cuore, e una tal prolissità di particolari, che annoierebbe qualunque altra; altre volte poi quattro righe asciutte, asciutte, fredde, laconiche, superbe; e poi sta dei mesi senza farsi viva.

– Sì... già, – disse Tommaso con aria di convinzione, fissando questa volta i suoi occhi vagabondi sulla punta delle sue scarpe: – la non è certo una creatura come le altre.

– Bisbetica per natura, – pronunziò in tono sentenzioso la signora Veronica: – e temo ancora che quel buonuomo di mio fratello, colla sua bontà, che trabocca nella bonarietà, colla sua cedevolezza, che è un'insigne debolezza, conferisca a guastarla.

Tommaso parve che non fosse pienamente di quell'avviso, perchè fece una smorfia tutt'altro che approvativa, ma non disse nulla.

– E la è sempre quel mostricciuolo che era da bambina?

Tommaso ebbe un sussulto di vivace protesta e una fiamma corse ne' suoi occhi grigi.

– Oh mostricciuolo!... – esclamò egli.

– Sì, sì, era tale,– insistè la signora Veronica: – magra, piccola, ossuta come una capra, nera, con due occhietti neri, certe braccia e gambe stecchite; maligna e maliziosa come il fistolo... Gli è quello che le valse il nomignolo di Diavolina. Sono di begli anni ch'io non l'ho più veduta; ma, se ha messo figura da cristiana, deve essere proprio cambiata dalla notte al giorno.

– Diavolina ha ora presso a vent'anni! – disse Tommaso, con una certa decisione nell'accento che non gli era solita.

– Oh oh, metta pure ventitrè o ventiquattro, ed anche più, – interruppe la signora.

– Ha vent'anni, – ripeté il giovane con una flemma piena di fermezza. – Ebbene, signora Veronica, sono quattro anni che ella, se vuole, può far girare il cervello a tutto il sesso mascolino.

– Oh oh, caro sor Tommaso! – esclamò nuovamente la zia di Lisa con tono un po' beffardo: – ciò vuol forse dire che?...

Ma non finì la frase, il cui solo principio fece di bel nuovo arrossare il buon Tommaso, perchè fu, come dice Dante, «assalita da maggior cura.»

– Lisa! – disse vivamente, staccando la persona dalla spalliera, – ecco qui l'avvocato.

Quest'espressione – l'avvocato per antonomasia – doveva significare un personaggio interessante e d'importanza, perchè anche la fanciulla si riscosse e voltò in fretta la testolina verso l'uscio di ingresso del salotto, mentre una lieve tinta rosea accresceva l'incarnato delle sue guancie. Però ella rivolsse di nuovo con pari rapidità la faccia verso la zia, e fece come se non avesse veduto nulla nè nessuno.

Una mano sguantata, bianca, signorile, di pelle fine, passò rasente al braccio di Tommaso, per andare a stringere la mano, che con sollecitudine di gentilezza affettuosa veniva pòrta dalla signora Veronica; e una voce d'uomo, melodiosa, simpatica, di metallo sonoro, disse con garbo:

– Buona sera, signora Veronica, a Lei che ci regala di così care, buone e belle serate.

Tommaso guardò curiosamente quel nuovo venuto, il quale, mentre così parlava, accarezzava, per così dire, con uno sguardo rispettoso insieme ed ardente, la bellezza di Lisa.

Mostrava d'avere da venticinque a trent'anni; alto un po' più della misura ordinaria, alquanto sottile, disinvolto, di portamento aggraziato, pallida la carnagione, i capelli neri, nerissimi gli occhi, che avevano un lampeggio di dolcezza, di passione, di pensiero, un bel sorriso, un po' stanco, sulle labbra voluttuose, che lasciavano volentieri scorgere il bagliore di denti più bianchi dell'avorio, una fronte intelligente, con piglio altezzoso, ma corretto da una naturale gentilezza; un complesso insomma che necessariamente chiamava a sè l'attenzione di tutte le donne, e doveva farsi invidiare da troppi degli uomini, ma non poteva riuscire antipatico a nessuno.

– Signorina Lisa, – diss'egli, volgendosi alla fanciulla, – che fortuna il poterla vedere ancora questa sera, prima che l'abbia di nuovo rapita al mondo quel suo tirannico educandato!

– Oh si! tirannico, insopportabile, – esclamò la giovinetta con graziosa petulanza: – e non vedo l'ora che sia passato quest'ultimo mese in cui m'avrà sua prigioniera.

– Ho ottenuto che Lisa potesse prolungare le sue vacanze fino a domattina, – disse la zia: – e domani andrò a riconsegnarla alle mani della signora Direttrice... Ma frattanto, permetta, signor avvocato, che io le presenti un giovane compaesano, amico fin dall'infanzia della famiglia di mio fratello, che vide la Lisa non più alta di così: il signor Rilla. – E poi, volta a Tommaso, accennando al giovane elegante, soggiunse: – Il signor avvocato Alberto Cosmi.

I due giovani fecero un movimento di sorpresa, e, nell'inchinarsi reciprocamente, secondo la prammatica delle presentazioni, si guardarono ben bene. Il bell'avvocato Alberto riconobbe subito la capigliatura liscia, di color rossigno, e gli occhi grigi, sgranati, distratti, senza luce di Tommaso.

– Rilla! – diss'egli: – Tommaso Rilla.

– Per servirla... Lei si ricorda dunque di me?

– Ma che Lei?... Due antichi camerati e condiscepoli!...

Ti rincrescerebbe di molto ripigliare il nostro *tu*?

– Mi fa gran piacere... Oh guarda, chi direbbe?... Ritrovarsi qui dopo tanti anni...

– Quasi dieci!...

Lisa li guardava con istupore un po' inquieto, cui la sua ingenua fisionomia non sapeva dissimulare.

La signora Veronica interruppe i due giovani esclamando:

– Oh bella! due compagni! È vero che il buon Rilla ha fatto le scuole qui a Milano. Sono proprio contenta che in mia casa loro due, signori, abbiano avuto il piacere di ritrovarsi.

Intanto nuovi e numerosi accorrenti erano sopraggiunti; la sala e il salotto cominciavano ad essere affollati; intorno

alla padrona di casa si serravano cinque o sei damerini per la classica stretta di mano; Alberto aveva scorto parecchie signore che con occhiate molto vivaci lo rimproveravano della sua tardanza ad andarle a salutare.

– Caro mio, – diss'egli a Tommaso, – ti fermerai qui fino a più tardi, spero.

– È una visita di congedo... Parto domattina per tempo... E volevo ritirarmi presto; ma se desideri ch'io rimanga...

– Sì. Ho tanto piacere, quasi direi bisogno di parlarti!... Mi sbrigo con alcuni complimenti di certi doverosi omaggi, e poi ti prendo, ti rincantuccio e do la stura alle reminiscenze, alle interrogazioni e alle chiacchiere.

Tommaso si ritirò in un angolo della stanza più remota ad aspettare, nascondendo i suoi sbadigli dietro il suo cappello a molla.

Alberto non si potè sbrigare tanto presto da quei certi doverosi omaggi; ogni signora faceva quanto meglio le suggerivano la civetteria e la vanità per tenerselo seduto vicino alle balze della sua sottana il più lungamente; e quando egli, con isforzi di ingegnosa galanteria, era riuscito a sciogliersi dalla conversazione di tutte, ecco una voce traditrice saltar fuori colla preghiera che «quel caro avvocato fosse tanto buono da far sentire qualcuna delle sue composizioni musicali, per cui il pianoforte offriva bella e aperta la sua tastiera.» Questa voce divenne subito un coro all'unissono di soprani, a cui, per cortesia, fece eco in sordina il basso delle voci maschili. Alberto resistette bravamente; respinse col suo bel sorriso perfino le istanze della padrona di casa; e pareva proprio ch'egli avesse da uscirne vincitore, quando una manina morbida, morbida, tepida, soave,

s'insinuò dolcemente nella mano del giovane, e una vocina, delicata, fresca, supplichevole, gli sussurrò all'orecchio:

– Venga: da bravo! Mi farà tanto piacere!

E gli occhioni azzurri della Lisa, posati su di lui, ripetevano con una indicibile grazia ed efficacia le parole di quelle labbra così porporine, così gentili, così castamente, inconsciamente voluttuose.

Il giovane strinse quella manina, fece un inchino di acquiescenza e si lasciò condurre allo sgabello del pianoforte.

Tommaso, nel suo cantuccio, trovava il tempo lungo e cominciava a sentire esaurita la sua provvista di pazienza, quando venne a riscuoterlo, avvolgerlo, accarezzarlo, commoverlo, esaltarlo una onda meravigliosa di melodie e d'armonia. Un'ispirazione alta, nuova, felice; un sentimento vero, delicato, profondo; un'esecuzione precisa, sicura, piena di calore, di passione. La natura d'artista, che stava sotto l'apatica figura di quel giovane sbadato, tutta si agitò, si levò fino all'entusiasmo.

– Oh come ha fatto bene il mio flauto ad essere sotterrato laggiù! – diss'egli fra sè. – Che figura ci avrebbe fatto in paragone!

Volle vedere chi fosse quel felice mortale che suscitava tanto miracolo di suoni e sguscìò destramente fra la folla degli uditori fin sulla soglia della gran sala, dove il pianoforte cantava così celestiali melodie in mezzo ad un silenzio di religiosa ammirazione: vide il suo antico compagno Alberto, pallido la fronte, le guancie, le labbra, fremente le narici, sfavillante le pupille, mosse come da un alito di vento le nere chiome ricciolute, centro degli sguardi ammiratori, appassionati, amorosi di tutte le donne.

Tommaso si ritirò di nuovo chetamente nel suo cantuccio, sedette, piantò i gomiti sulle ginocchia e stette immobile ad assorbire quell'onda di note dilette, sublimi, che gli suscitavano intorno un mondo meraviglioso di fantasmi, di cui egli aveva l'indovino e per cui sentiva le aspirazioni segrete, ma nel quale aveva pure la coscienza dolorosa che non sarebbe penetrato giammai.

Una voce sottile sottile, segreta segreta, gli susurrava piano piano in un'ultima ripiegatura del suo cervello:

– Ah se tu potessi!... Se tu avessi tanta potenza!...

La suonata era finita; una salva di entusiastici applausi aveva ringraziato il suonatore; e Tommaso se ne stava sempre là, il capo serrato nelle mani, colla mente lontana da quel luogo, da quell'ora, da quelle genti, quando una mano venne a posargli delicatamente sulla spalla. Egli si riscosse, e, levato il capo, si vide allato la bella figura di Alberto che si chinava verso di lui.

– Che fai? Dormi? – gli disse sorridendo. – Virtù della mia musica!

Tommaso lo fissò con quei suoi occhi di vetro, umidi allora di lagrime.

– Guardami! – gli rispose.

– Che vedo!... Tu piangi? – esclamò Alberto sedendogli vicino e stringendogli forte la mano. – Hai dei dispiaceri? Te li ho rattivati?

– No, no, no: sono lagrime di tenerezza... Ah come suoni, caro mio! Che cosa fai dire a quel pezzo di legno!... Non ho sentito che un'altra persona a produrre simili effetti... almeno su di me. – E anzi, se tanto mi hai commosso, è perchè, questa persona, me l'hai ricordata... E se non fosse

di un certo non so che... di certa qual diabolica o celeste malia che c'è in ogni cosa di quella strana creatura, direi che tu suoni ancora meglio di lei...

– Ho capito, – disse Alberto col suo gentile, seducente sorriso: – si tratta d'una *lei*... la tua bella.

Tommaso tolse vivamente la sua mano da quella di Alberto.

– Diavolina, – interruppe, – non è la bella di nessuno: è la più fiera, fredda, sprezzante, superiore creatura che esista al mondo: e io, in paragone, mi sento sì piccino, tanto poca cosa, che...

Non terminò la frase; chinò di nuovo il capo e tacque come malcontento d'essersi lasciato sfuggire quelle parole.

– Diavolina! - esclamò il Cosmi, di cui s'era destata la curiosità. – Nome strano... probabilmente nomignolo o, come suol dirsi, nome di guerra di qualche bizzarra donnina. Forse un'artista?

– Artista? No, – rispose Tommaso: – almeno di fatto. Nell'anima sì, sarebbe tutto quello che volesse. Apprese la musica dalla fu sua zia, la madre di Lisa, e suona e compone come Uralberg e Liszt insieme. È capitato a Montegiglio uno sporcatore di tela; per beneficiarlo il padre della signorina Lisa gli ha fatto dare alcune lezioni alla Diavolina; ed essa dipinge da disgradarne i più eccellenti allievi dell'Accademia... È cugina in secondo o terzo grado della signorina Lisa; e vive al nostro paese in casa del signor Pasquale suo zio.

– Ah sì? – esclamò Alberto: – a Montegiglio?... Chi sa che un giorno o l'altro io non ci vada colà... e non abbia occasione di far la conoscenza di una persona così distinta.

– Tu... a Montegiglio?

– Probabilmente... quest'autunno... la signora Persilli mi viene sempre dicendo che vi sono ammirabili vedute di paese... Sono un po' pittore anch'io... Che ci si trovano luoghi ben forniti di cacciagione... E sono cacciatore appassionato... Ho quasi promesso alla gentile signora Veronica di andarle a fare una visita, quando essa sia colà, poichè si propone di andarvi a scampagnare per un paio di mesi.

– Che miracolo? Sono più di dieci anni che non ha più messo piede al paese.

– E ci andrò tanto più volentieri ora che so di trovar poi colà un amico tuo pari.

– Grazie!... Sarà un piacere grandissimo per me...

– Tu vivi sempre in quel paesello?

– Sempre.

– E non vi ti annoi?

– No. Ho gusti semplici. Mi piace la campagna. Sorveglio la coltivazione de' miei beni... e suono il flauto.

– Mi rallegro. Suonerai colla signorina Diavolina.

– Sì... È da lei che ho imparato qualche cosa... nella musica, e anche nel resto... Prima ero anche più stupido...

– Sei amico fin dall'infanzia della famiglia, a quanto mi ha detto la signora Persilli: è naturale che tu frequenti molto quella casa.

– Ho visto crescere la Lisa e la Diavolina... Abbiamo giuocato insieme... Ero il loro protettore... facevano di me tutto quello che loro piaceva... Mi volevano un gran bene.

– E il signor Forretto, il padre della signorina Lisa, è un'eccellente persona, non è vero?

Il re dei galantuomini: un cuore tanto fatto: non ha volontà vera: per far del bene, anche ad uno sconosciuto, si getterebbe nel fuoco.

– Naturalmente, la signorina Lisa, sua unica figlia, è un idolo per lui.

– Puoi figurartelo. Quando ebbe a separarsene, per mandarla qui a Milano in collegio... che fu un'idea della signora Veronica... il povero sor Pasquale ne fu addirittura ammalato. Per fortuna che ci aveva la Diavolina, che seppe così bene confortarlo, che sa circondarlo di tante amorevoli cure!...

– E allora che sarà di lui quando avrà da maritarla?

– La qual cosa non tarderà certamente di molto, perchè Lisa è bella come un fiore, bene educata, e ricca assai, poichè avrà le sostanze del padre e anche della zia.

– E poi buona, di lieto umore, briosa, ingegno vivace, indole eccellente, non è vero?

– Sicuro! – rispose Tommaso senza entusiasmo, colla sua aria sbadata.

Quindi i due amici si raccontarono la loro vita, dacchè si erano separati, fino a quel giorno. Tommaso ebbe poco da dire. Suo padre avrebbe voluto ch'egli intraprendesse una carriera universitaria; ma il buon giovane e lo studio se la dicevano poco insieme; tanto che, mortogli il padre, Tommaso privo affatto d'ambizione, aveva rinunciato ad ogni velleità professionale e non si era più mosso dal villaggio, eccetto che per venire a far brevi soggiorni a Milano, affine di srugginarsi un poco. Ma in città ci si annoiava, e gli pareva sempre tarda la partenza pel ritorno al suo caro paese.

Era più avvicinata e complicata la storia di Alberto Cosmi. Egli aveva preso la laurea in leggi, aveva viaggiato tutta l'Europa, avuto buon numero di avventure amorose ed altre, lasciato un po' del suo cuore, molto delle sue illusioni e moltissimo del suo patrimonio ai rovi del cammino. Si era abbandonato alle lusinghe di molti bei sogni: diventare qualche cosa, compiere eroiche azioni, produrre ammirabili capolavori, afferrare, gli onori, il potere, la gloria. Ma non l'avevano accompagnato o la costanza, o la forza, o l'ingegno, o la fortuna; e forse gli erano mancati tutti questi elementi della riuscita. Trovavasi ora mezzo stanco, mezzo sfiduciato, mezzo infastidito, mezzo *blasè*. Che cosa avrebbe fatto, non sapeva; poco tempo prima aveva pensato: o gettarsi a capofitto nella politica, o partire per l'America, o darsi all'arte completamente, o arruolarsi soldato. Ma da un po' di tempo altre idee erano venute a sorridergli, a tentarlo. Non disse quali; nè Tommaso glie ne richiese. Si separarono dopo quel lungo colloquio di più d'un'ora, ripromettendosi a vicenda un vivo piacere nel rivedersi poi all'autunno in Montegiglio, dove Alberto ripeté che sarebbe andato a passar qualche giorno.

Quando Tommaso andò a salutare la signorina Lisa, questa lo trasse un po' in disparte, e chinando gli occhi con un amabile imbarazzo, rossa in volto, come un bottone di rosa, gli disse:

- Avete parlato lungamente coll'avvocato Cosmi.
- Sì... è vero... lungamente.
- E... e... ci scommetto... ma siate franco e rispondetemi la verità... vi ha chiesto di me...

– No, – rispose di subito lo smemorato: poi ripensandoci meglio sotto lo sguardo incredulo e scrutatore che la fanciulla aveva sollevato su di lui, soggiunse: – Ma sì invece, è pur vero, avete ragione. Abbiamo parlato del paese, e della vostra famiglia e di voi.

Le cerulee pupille di Lisa brillavano, brillavano.

– E voi siete capace di avergliene detto del male, – diss'ella con un sorriso che non riusciva a celare una certa emozione. – Già, avete avuto sempre per me poca simpatia, una certa severità... Mi ricordo che, nelle nostre gare infantili, era sempre a me che voi davate il torto.

– Vi pare? – esclamò il giovane, imbarazzato anche lui; – credo che v'ingannate... A ogni modo volete che vi ripeta quello che ho detto ad Alberto? Che eravate bella, ben educata e ricca, essendo unica ereditiera di vostro padre e di vostra zia.

Lisa lo percosse leggermente sulle dita col ventaglio che aveva tra mano.

– Uh! il cattivo!... Sono queste cose che si dicono? Che prosa!

E scappò lesta e leggera, gettando a Tommaso queste ultime parole:

– Domattina vi manderò la lettera pel babbo.

Il domani, Tommaso ricevette bensì una lettera della signora Veronica pel signor Pasquale Forretto, ma della signorina Lisa non gli pervenne neppure una riga. Aveva essa avuto ben altro per il capo. Le aveva occupato dolcemente la veglia prima, poi i sogni, una figura bruna, pallida, elegante, che pronunziava magiche parole con una voce piena d'incanto e intorno a cui aleggiavano inebrianti melodie di paradiso.

Questa immagine, con gran danno della pace di quel cuore, con gran pregiudizio degli studi, doveva seguirla e starle incessante compagna nel collegio durante quel mese che Lisa vi passò ancora prima di uscirne definitivamente per tornare in casa di suo padre nel bel paese di Montegiglio.

II.

Un bel paese davvero. La Brianza vi sorride con tutte le sue grazie di vegetazione, di acque, di cielo. Fresche ombre di alte piante fronzute; splendido verde di prati accarezzati dal sole; apertura di vedute sterminate nella luminosa pianura traverso le vallicciuole intralciate in meandri misteriosi; ruscelli cascanti con ritmico mormorio sotto il bacio dei salici e degli ontani chinati a rispecchiarsi nelle onde; profumo di fiori e di erbe tagliate; la sana, robusta bellezza sfavillante nel sangue delle forosette, dal portamento spigliato e dalla guardatura franca e sincera.

Il villaggio si è scelto accortamente uno dei più bei luoghi della valletta. La costa imboschita lo ripara dal vento del nord; i giardini e gli orti gli fanno intorno una cintura di gai colori, di profumi; le viti a pergolato danno ad ogni casa, anche la più umile, ombra, frescura e una civettuola eleganza; l'edera riveste i muricciuoli a secco e il caprifoglio li rifiorisce; i meli si curvano sotto il peso dei loro frutti dorati; le stradicciuole serpeggiano fra due pareti di verzura, al di sopra delle quali la vaccherella alza il suo muso stupido a guardare stupidamente chi passa.

Non era che dopo un'assenza di pochi giorni, eppure il buon Tommaso rivedeva que' luoghi coll'emozione di chi,

separato dagli oggetti del suo amore, ritorna finalmente a ricongiungersi ad essi. Il suo occhio non era più svagato e senza luce: fissava ogni cosa risolutamente, sinceramente: brillava.

Egli s'era avviato verso la parte posteriore della casa del signor Pasquale, e camminava lungo la sponda del ruscello che passava a lambirne il giardino. Colà c'era un gruppo di ontani, e all'ombra di esso una panca; e Tommaso sapeva che a quell'ora, sulla fine erbetta, al rezzo di quegli alberi, al sussurro del ruscello c'era sempre il piedino della persona ch'egli desiderava di più rivedere.

E c'era diffatti. Una giovane sedeva sulla panca; aveva i gomiti appoggiati alle ginocchia, il mento sulle palme e lo sguardo fisso innanzi a sè nello scintillio del sole, al di là dell'ombra, sulle acque del ruscello. Chi sa quali immagini, quali fantasmi ci vedeva! Ma non erano lieti, perchè seria e severa appariva l'espressione della sua faccia. Aveva essa terrea carnagione, i capelli neri, nerissimi gli occhi, su cui si piegavano ad arco folte sopracciglia, sporgente la fronte, piccolo il capo, dove follemente si aggrovigliavano i riccioli della sua stupenda capigliatura. Non vide venire Tommaso, nè l'udì; niente la fece accorgersi della presenza del giovane, mentre egli si piantava lì a pochi passi da lei a contemplarla con isguardo avido, ammiratore.

– Tilde! – diss'egli, dopo qualche minuto.

Allora ella si riscosse; voltò ratta il viso verso il nuovo venuto, mandò una piccola esclamazione, ebbe nella fisionomia una leggera espressione di sorpresa e di piacere, s'alzò e camminò all'incontro di lui. Era piccola, magrolina, ma avvenente: i suoi movimenti aggraziatissimi; le labbra

rosee, color di sangue, davano uno strano rispicco alla bellezza un po' gracile delle sue sembianze.

– Di ritorno, Tommaso? Oh bravo! – disse con accento di sincera cordialità. La sua voce era un po' velata, come stanca, ma soavissima. E così dicendo tese al giovane la sua destra piccola, asciutta, calda, nervosa.

Tommaso divenne rosso, poi pallido; avrebbe voluto dire molte cose, che si sentiva di dentro, ma non trovò una parola; osò trattenere nella sua, più a lungo che fosse il bisogno, quella manina irrequieta, ma non ebbe il coraggio di portarsela alle labbra, come aveva gran desiderio di fare.

– Voi mi portate le notizie di Lisa, – riprese la fanciulla con vivace premura. – L'avete veduta? Come sta? È ancora più bella di prima, non è vero? Quante cose vi avrà dette per me! Forse vi ha dato una lettera? Venite, venite qui, Tommaso; sediamo e ditemi tutto tutto, anche nei menomi particolari.

Lo trasse alla panca, lo fece sedere, e vi si assettò essa pure al fianco di lui; e poi lo sollecitò di nuovo a parlare, prestando viva attenzione a quanto egli stava per dire. Ma il buon Tommaso non aveva dimolto da raccontare. Lisa, egli l'aveva vista non più di tre volte, sempre in casa della zia Persilli, e sempre colle sale piene di gente, di modo da non aver mai potuto parlare in libertà con essa; di lettere, no, essa non glie ne aveva data nessuna, neppure pel sor Pasquale; del resto era pure il vero che Lisa sfolgorava di bellezza ancora maggiore; tanto vero che un bel giovane, elegante, n'era stato così colpito che Tommaso avrebbe scommesso un occhio che incominciava a esserne innamorato, e senza

rubare il mestiere ai profeti, egli credeva poter prevedere che ne sarebbe fra non molto risaltato un bel matrimonio.

Era naturale che una simile novella interessasse di molto la fanciulla; onde essa tanto insistette colle sue domande, che Tommaso non pose gran tempo a dirle tutto: e chi era l'avvocato Alberto Cosmi, e come egli lo conoscesse, e la promessa da colui data di venire a Montegiglio, e soprattutto un panegirico entusiastico della bellezza, dei talenti, dei meriti di quel giovane, vero artista, vero poeta, vero cavaliere, vero uomo di mondo. Se l'avesse sentito a suonare poi! Ah! non c'era che lei ad ottenere simili effetti, ed anche maggiori. Egli, Tommaso, n'era rimasto tutto rimescolato, ne aveva pianto.

– Cospetto! – esclamò Diavolina: – un uomo superiore.

– Sì davvero! – rispose Tommaso con accento di piena convinzione.

– Voi mi fate nascere una grande curiosità di conoscerlo. Un artista, un poeta!

E i suoi occhi neri, in cui brillava una fiamma interna, si fissavano più intenti che mai nella danza degli atomi entro i raggi del sole.

– E Lisa non me ne scrisse mai nulla!

– Lo conoscerete di certo, quando verrò, quest'autunno.

La fanciulla stette un momentino, poi scosse quel suo capo riccioluto, alzò lievemente le spalle e disse:

– In verità che m'importa?

Stettero un poco in silenzio. Tommaso divorava collo sguardo la bella personcina aggraziata della fanciulla, attraente, seducentissima nella sua mossa naturale, semplice, piena d'abbandono: ma quando essa volgeva verso il giovane

i suoi occhi, quelli di lui fuggivano ratti come spaventati e gettavano sguardi smarriti il più lontano che potessero.

– Sono molto contenta del vostro ritorno, Tommaso, – disse poi la giovane: – ho sentita assai la vostra mancanza in questo frattempo.

Le grigie pupille di Tommaso sfavillarono.

– Davvero! – esclamò egli con voce tremante.

– Sì: le ore in cui voi solete farmi compagnia mi parevano più lunghe a passare... La sera alla mia finestra stavo colle orecchie tese ad ascoltare i lievi rumori notturni, e mi faceva melanconia il non udir più, come al solito, il suono del vostro flauto, venire sino a me affievolito, traverso gli alberi del giardino

Tommaso divenne rosso, poi pallido.

– Ah Diavolina! – cominciò; ma un aggrattare delle folte di lei sopracciglia lo ammonì che alla fanciulla non garbava più l'esser chiamata così; e si corresse: – Ah Tilde! ah signorina Tilde!... Se mai... Se potessi lusingarmi!... Se l'affetto... se la devozione profonda che ho per voi... se la mia compagnia potesse... non dico darvi la felicità... ma essere da voi aggradita... tollerata... ah! vi assicuro che...

Tilde pensò opportuno di venire in soccorso del poveretto che non sapeva più levarsi i piedi dalle sue frasi.

– Sentite, Tommaso, – gli disse con accento di benigna serietà: – voi avete appunto ora toccato un argomento, del quale da qualche tempo vo pensando meco stessa che è necessario si discorra fra di noi. Mentirei se vi dicessi non avere notato che in voi l'affezione fraterna per me, cominciata fin dall'infanzia, ha mutato di natura. Ah! lo

deploro profondamente, Tommaso. Mi faceva così piacere l'averlo in voi un fratello!...

Tommaso era di nuovo diventato rosso fino alla radice dei capelli.

– E... e qualche cosa di più... non posso esserlo per voi?
– balbettò con voce soffocata nella gola.

– No, – rispose francamente la fanciulla. – E se questa mia risposta deve farvi soffrire, mi duole assai; ma tal sofferenza forse gioverà a guarirvi più presto...

Il giovane fece un atto energico di protesta.

– Voi sapete come son fatta io, – continuava Tilde: – si trattasse di qualunque cosa, anche per mio vantaggio, anche per pietà, per generosità verso altrui, io non saprei mentire, nè dissimulare... Il vero è che noi non siamo fatti l'un per l'altra. A voi si conviene ben altra donna da quella che io sono: una buona, mite, amorevole, modesta, casalinga, non una bizzarra, bisbetica, vaneggiatrice come sono io. Nella vita comune saremmo disagiati ambidue; e il più infelice sareste voi. Io vi voglio bene più forse di quanto credete... proprio come ad un fratello... vi apprezzo per quel che vi meritate, e vi giuro sull'anima mia che darei non so che cosa per vedervi contento: ma non posso far miracoli, non posso cambiar me stessa, nè cambiar voi, non posso fare che l'acqua, e il fuoco s'accordino.

Tommaso aveva lasciato cader le braccia lungo la persona e il capo sul petto; fissava con occhio imbambolato l'erba che gustava fra' piedi; il cuore gli martellava; aveva le labbra bianche e tremanti.

– Ah sì, lo so bene, – gemette: – l'ho sempre pensato. Voi non potete amarvi. Son troppo poca cosa per voi. È stato un momento di follia inesplicabile adesso che mi ha

fatto parlare... Non vi dirò mai più nulla! Ho sempre taciuto: ed è da lungo tempo che... che... Ebbene tacerò ancora di più... Ma sentite Tilde! Non cesserò... Mi sarebbe impossibile di cessare di pensare a voi, di vedere in voi tutto quello che c'è di bellezza... di sublimità nel mondo... E quando voi amerete... perchè un giorno pure amerete... se pure non avete già fin d'ora...

Un singhiozzo minacciava prorompere con queste ultime parole...

– No, – disse affrettatamente la Tilde, scotendo il capo e sorridendo: – no Tommaso, fin'ora non ho amato, non amo e forse non amerò mai... E sarà meglio per me e per gli altri. Il pensiero di quello che sarebbe una passione in me, fa paura a me stessa.

Successe un nuovo silenzio: egli teneva sempre lo sguardo a terra: essa lo smarriva di nuovo in quello splendido fascio di raggi solari che scendevano sul prato al di là del ruscello.

– Caro Tommaso, – riprese poi la fanciulla con voce impressa di affettuosa compassione: – vi ho fatto pena, e me ne duole, e vi prego di perdonarmi. Sapete che cosa v'è di meglio da fare? che dimentichiamo... o almeno che facciamo come se dimenticassimo affatto quello che si è detto ora qui fra di noi, e che continuiamo a vivere come prima, come se nulla fosse avvenuto, voi essendo per me il migliore, il più tollerante, il più gentile dei fratelli, io un'amica un po' pazzarella, un po' esigente, bisbetica anche troppo, ma che in realtà vi vuol bene, un bene serio, tranquillo, ma vero e profondo. E ora andate dallo zio Pasquale, che è appunto in

casa. Il ricevere notizie di sua figlia è per lui una gran gioia; e quando si può anticipare ad alcuno una gioia, bisogna farlo.

Tommaso si drizzò in piedi tutto d'un pezzo.

– Voi non l'avete punto con me, non è vero? – soggiunse Diavolina, tendendogli la mano: – voi sarete sempre quel medesimo, non è vero?

Il giovane prese quella mano con esitazione, quasi con paura.

– È proprio vero, che voi non amate nessuno? – disse con voce bassa che appena s'essa lo potè udire.

– È verissimo, – rispose essa ridendo: – Dio buono! chi avrei da amare qui?

– Ebbene... ebbene... Tilde, voi mi avete da fare una promessa... Oh! vi prego: non rifiutate...

– Qual promessa?

– Il giorno in cui amerete qualcheduno, ditemelo... Io... io... Oh! non vi darò il menomo fastidio... state tranquilla... io saprò quel che dovrò fare.

– È una inopportuna promessa quella che voi volete.

– Datemela, ve ne prego.

Ella scosse leggermente le spalle.

– Se ci tenete cotanto!... Il giorno in cui amassi, mi sentirei di confessarlo a tutti.

– Va bene... Grazie!... Ci conto.

Tommaso lasciò andare la mano della giovane e camminò con passo affrettato verso la casa.

Il signor Pasquale rimase molto sconcertato e dispiaciuto nel sentire che sua figlia, la sua Lisa, il suo idolo, non gli aveva mandato nemmeno una riga di scritto: per sola rivalsa ebbe la lettera della sorella, che andò ad assaporarsi nello studiolo.

«Caro fratello.

«Te l'ho sempre detto che volevo maritare a mio modo la nostra Lisa: già tu sei l'uomo meno capace del mondo di indovinarla in questo, come in tutto il restante; e poi costì, in quel buco di paese, chi vorresti che saltasse fuori degno d'un tesoretto come mia nipote? Ebbene, il partito, e proprio il migliore che abbia destinato Iddio per Lisa, è quasi bello e trovato; e per me già ritengo la cosa poco meno che fatta. Tu allarghi tanto d'occhi, ne sono sicura; e preparati ad allargarli dieci cotanti quando vedrai l'individuo. Già, per queste cose, io ci ho l'occhio, l'odorato, la fortuna: e dove metto io la mano, matto chi dubita.

«Dunque c'è qui un bel signore, giovane, ricco, di buona famiglia, pieno di talento, che è il cucco di tutte le signore e di tutte le signorine, che tutte le mamme assediano, tutte le vedove assaltano; e che finora è passato incolume, indifferente, superbo, in mezzo ai fuochi di fila i più incrociati. E questo invincibile noi l'abbiamo vinto, lo abbiamo ferito colle nostre pupille azzurre, incatenato colle nostre trecchie bionde, e per poco che io usi ancora della mia tattica, ce lo trascineremo ai piedi ginocchioni a domandare la grazia del sì sacramentale.

«Questo miracolo di giovane chiamasi Alberto Cosmi: puoi domandarne a Tommaso, che si è scoperto essere stato suo condiscipolo in collegio; e per quanto il buon Tommaso sia un disadattaccio, che sa poco quel che si peschi, sentirai che tuttavia non può che cantarne le lodi in tono maggiore.

«Io ho procurato in bella maniera l'incontro dei due giovani. Visto che l'esca faceva buon effetto da ambedue le

parti – nota bene: da *ambedue le parti* – con molta politica ho combinato le occasioni che si vedessero, che si parlassero: in breve, sono cotti quasi al punto: non fa bisogno più che d'una piccola rosolatina ancora, e poi li serviremo caldi all'ara del matrimonio.

«Questa rosolatina decisiva la daremo loro costì, a Montegiglio, quest'autunno. Lisa fra un mese torna a casa tua: fra due mesi, e anche meno, io vado a passare la vendemmia in codesto curioso Montegiglio, dove non mi sono più andata a seccare da dieci anni; ma questa volta conduco meco Lindoro, che mi ha promesso di venire, e ci ho un'occupazione che mi diventerà.

«Lisa sta benone: se tu vedessi che vivacità! E dopo che è penetrato nel suo orizzonte un avvocato Cosmi, – non te l'ho detto che è anche avvocato, – essa è splendente addirittura. Io non istò male; ingrasso un po' troppo: mi dicono che tu invece dimagri. Vedi che giustizia! Cercheremo un qualche mezzo di compensazione. Nel rispondermi le tue grazie e i tuoi complimenti, risparmia la modestia della tua

«*Aff.ma sorella*
«VERONICA.»

Se la brava signora Veronica si era immaginato di recare un gran piacere al fratello colla sua lettera, erasi proprio ingannata di molto. Il signor Pasquale masticò, crollò il capo, si grattò la fronte, che erano tre segni in lui di dubbio, di mala contentezza, di contrarietà. Egli non era uomo da dire mai ad uno sulla faccia che aveva torto, da saper dire di no a chi gli chiedesse qualunque cosa: e tanto meno a sua sorella, la quale, di carattere risoluto, d'umore

orgoglioso e di convinta presunzione, aveva preso su di lui fin da giovane un impero che era diviso ma non menomato da quello che esercitavano sul buon uomo la figliuola, la nipote Tilde, la vecchia serva Menica e tutti quelli che lo accostavano.

Ma però, in fondo in fondo, il sor Pasquale aveva il suo piccolo giudicatorio; e ancorchè cedesse sempre, fra sè, quello che non gli pareva bene, continuava ad apparirgli male; di guisa che il più sovente egli si rodeva di dir bianco quel che credeva nero, e viceversa. Ora poi ch'egli era solo con in faccia, per contraddittore, un semplice foglio di carta che a quanto aveva detto alla bella prima non aveva più nulla da aggiungere, ora sì che sapeva far sentire le proprie ragioni... a sè stesso! E si sfogò in un monologo senza economia.

– Benedetta donna mia sorella!... Si crede d'una grande abilità, e ne fa di marchiane! Questa per esempio. Che sa ella s'io abbia la intenzione di maritare così tosto la Lisa? Mi crede uno di quei padri che hanno la smania di liberarsi al più presto delle figliuole: mentre invece mi par mille anni di avermela qui meco, la mia creatura, e godermela a tutto pasto dopo che ne sono stato separato per tanto tempo! E adesso, cospetto! appena la mi è restituita, levarmela per gettarla in braccio ad un signore che, alla stretta dei conti, non si sa proprio bene bene chi sia; perchè ci vuol altro che queste vaghe indicazioni date da mia sorella per rassicurarmi in cosa di tanta importanza!... E quella imprudente, quella sventata di mia sorella (fra sè, quando non era in presenza di lei, aveva il coraggio di dirglieste franche, senza riguardi:) mi va a mettere a contatto quei due giovani, la paglia e il fuoco,

per averci il gusto di vedere una bella fiammata. Bell'impresa! Bel mestiere che ha fatto! Frattanto mi suscita nel capo di quella ragazza dei pensieri che sarebbe meglio ne stessero ancora lontani; le fa sorgere forse in cuore un affetto che non dovrebbe avere e che può esserle causa di tormento. Ah! le donne, le donne! Hanno poco giudizio in tutto; in questo poi niente affatto.

Determinò di scrivere subito una lettera piena di saggi ammonimenti e di amorevoli rimproveri alla sorella: prese la penna, la voltò e rivoltò fra le mani, buttò giù una mezza dozzina di righe, stracciò il foglio, ne prese un altro, e dopo due sole righe ne fu peggio malcontento; vi rinunziò dicendo: – Parlerò prima con Tommaso; sentirò un poco; se fosse poi davvero un eccellente partito... Del resto, quando egli venga qui, lo vedrò pure, lo esaminerò attentamente e frattanto m'informerò. – E poi Lisa, che mi vuol bene, non avrà sì gran premura, lei, di abbandonarmi, checchè ne dica sua zia.

Cercò di Tommaso; e siccome egli, quando non era in quella casa, non era mai molto lontano neppure, Pasquale lo trovò facilmente. Nel migliore del loro colloquio sopraggiunse Diavolina a sentire la seconda edizione del panegirico di Alberto Cosmi, dalla bocca di Tommaso: e lo zio non avendo segreti per quella ragazza, il discorso continuò liberamente. La Tilde ascoltò tutto senza aprire le labbra; e quando alla fine il sor Pasquale volle domandarle quel che ne pensasse, ella crollò le spalle con una specie d'impazienza, e rispose svogliata:

– Per giudicar bene d'una persona, bisogna vederla coi propri occhi. Quando avrò veduto e udito quel signore, le saprò forse dire se è degno di Lisa, se questa è fatta per lui,

e se gli entusiasmi di Tommaso e della zia Veronica hanno ragione.

Al sor Pasquale parve che fosse la vera sapienza che così parlasse, e conchiuse:

– È giusto. Aspettiamo a vederlo.

E non iscrisse nessuna lettera, e, come in ogni altro affare, lasciò che le acque se ne andassero giù tranquillamente per la china.

Tutti dormivano già nella casa, quando Tilde, secondo il solito, s'appoggiò al davanzale della sua finestra a contemplare le bellezze notturne della campagna. I raggi della luna l'accarezzavano; le piante le s'inclinavano dinanzi stormendo leggermente alla brezza; misteriose voci le susurravano misteriose cose nel silenzio di quell'ora. Di quella pace ond'era circondata approfittavano tutti i sogni, le chimere, le aspirazioni, le ambiziose cupidigie della sua ardente indole per assalirla, aggirarla, inebriarla, pungerla, farla soffrire, spasimare, deliziarsi, invidiare, fremere di passione, d'entusiasmo, di rabbia impotente. Quella sera, nella fantasmagoria di visioni che si svolgevano innanzi alla sua mente dominava più che ogni altra volta una figura – l'ideale mascolino che ella era venuta formandosi nelle agitate aspirazioni dell'adolescenza – e quell'ideale attraeva a sè e si rivestiva di tutte le bellezze fisiche, di tutti i meriti ed i pregi che l'ingenuo Tommaso aveva attribuito a quell'Alberto Cosmi.

A un tratto venne sino a lei, per l'aria cheta della notte, un suono mesto, dolce, delicato, sottile. Era il flauto di Tommaso che mandava la sua voce sopra il ruscelletto, sopra gli alberi del giardino, e veniva ad estinguerla

languidamente alle orecchie della fanciulla. Quella voce si lamentava sconsolata, gemeva, era piena di lagrime, supplicava: mai la parola del buon Tommaso non aveva detto, e mai non sarebbe capace di dire pur la metà delle cose che esprimeva quel suono. Tilde ne fu commossa: stette a sentirlo, quasi direi assorbirlo, dritta alla finestra, immobile, la bocca semiaperta, il seno un po' agitato, le sopracciglia leggermente aggrottate.

– Povero Tommaso! – disse poi crollando a suo modo la testina bizzarra. – Anche lui in traccia dell'impossibile!

Preso essa pure dall'ispirazione musicale, sedette al pianoforte, e in una improvvisazione disordinata, ora febbrile, ora tranquilla, sfogò il tumulto delle varie impressioni ond'era turbata l'anima sua. Fu interrotta da un violento picchiare al soffitto, e una voce irritata le gridò rozzamente:

– Si lavora tutto il giorno, signorina, e si ha bisogno di dormire la notte.

Era la voce aspra e malevola di Menica, la vecchia serva, avversaria dichiarata e costante di Diavolina.

Questa tacque bruscamente a mezzo la frase; chiuse il piano con un colpo secco; spense di subito il lume, e stette col gomito appoggiato allo stromento e la fronte sostenuta dalla mano, il viso voltato verso le tenebre del giardino che le apparivano dalla finestra aperta, per cui un raggio di luna si allungava fino ad illuminarne la guancia pallida e le labbra rosse di sangue. Da lontano veniva ancora fino a lei, flebile, lieve, più lamentoso che mai il suono del flauto di Tommaso.

III.

I genitori della Tilde erano parenti lontani e poveri della moglie del sor Pasquale. Erano contadini e vivevano come tali, coltivandosi un poderuccio a due chilometri dal villaggio; un misero poderuccio che, senza ricalzo di concimatura, col solo lavoro delle braccia dell'uomo infermiccio e della donna poco svelta, s'intristiva sempre più, rendeva meno ogni anno e cessava presto dal bastare ai loro bisogni. Allora vennero i debiti: l'usura, lebbra divoratrice dei piccoli proprietari campagnuoli, si attaccò anche a loro, e li ebbe presto ridotti all'estremo.

A salvarli, loro, dalla degradazione della più sconfinata miseria, sopraggiunse la morte; ma lasciarono dietro sè la bambina, che da sei anni cresceva alla ventura, in mezzo ai polli dell'aia, al maiale e alla mucca della stalla. Quando all'annunzio della morte della madre di Tilde (che di poco era sopravissuta al marito) Pasquale e la moglie accorsero a quel tugurio, trovarono la giustizia che, a nome dei creditori, metteva i suggelli, e gettava sul lastrico l'orfanella, di cui nessuno voleva incaricarsi. La moglie di Pasquale, anima pietosa e generosa quant'altra mai, andò a scovare la bambina, che stava rannicchiata in un cantuccio della stalla già da tempo vuota d'ogni bestia, e guatava intorno con occhi tanto fatti, stupita, sgomenta, mezzo stupida. L'avreste detta una figliola di zingari: nei capelli scarmigliati, che parevano il tumulto delle serpi sul capo delle Gorgoni, le paglie e gli stecchi del suo ripostiglio; una veste di cotone, sudicia, a brandelli, cascante dalle spalle, che copriva sino a metà soltanto le gambe magre, stecchite, nere dalla bruciatura del

sole e dalla sporcizia; i piedini che si perdevano in due zoccolacci pieni di tritume di paglia; una crosta terrea sulle guancie smunte, e sotto i ricci pioventi fino sul naso due occhietti che splendevano come diamanti neri, che ardevano come carboni accesi. La signora Lucia trasse innanzi al marito quel mostriciattolo cencioso, e disse:

– Pasquale: è una povera anima che non ha più nessuno al mondo. Raccogliamola, e questa buona opera Dio la ricompenserà in tanta ventura alla nostra Lisa.

Pasquale non aveva bisogno che dell'impulso del suo cuore pietosissimo per far bene a qualcheduno; le parole della moglie poi erano un'autorità irrefragabile, erano la sua legge, la sua volontà. Non fece tanti discorsi, chè il parlare non era fatto suo: prese per mano quel fagottino di cenci e se lo condusse in casa. Il domani la Tilde ripulita, pettinata, vestiva come Lisa, più giovane di due anni. Ma per ammansare quell'animalino selvatico, ci voleva ben altro che rivestirlo solamente a mo' di una ragazzina per bene. Aveva delle scontrosità, degli sgomenti, dalle ripugnanze, delle crudelzze da far perdere la pazienza e la calma anche ai più miti e buoni. Si ribellava con temerità oltraggiosa, non solo ai consigli, agli ammonimenti, alle rampogne, ma financo alle carezze. Aveva delle bizzes da frenetica; stracciava i panni che aveva indosso, rompeva quello che le veniva tra mano, mordeva, sputava contro le persone, e poi andava a rimpattarsi, che ci voleva delle ore a scovarla fuori. La vista di Lisa sembrava soprattutto irritarla; più che poteva, la sfuggiva; quando credeva di non essere osservata, guardava quella bimba rosea, paffutella, sorridente, con occhi dove balenava un bagliore maligno, una fiamma d'odio, di rancore intenso. Se s'accorgeva di essere veduta in quel punto,

diveniva rossa, scappava. Non voleva apprendere nulla, faceva a pezzi gli abecedari, gettava in aria penne e calamai, l'inchiostro non le serviva che a farsi delle chiazze sul volto, sulle mani e sugli abiti.

Pareva indomabile, la piccola fiera; eppure contro ogni malvagio di lei talento la vinsero la inalterabile bontà, la continua dolcezza e benevolenza della signora Lucia, sempre mite, sempre affettuosa, sempre generosa. Tilde finì per capire di essere amata. Di affetti intorno a sè non ne aveva mai sentito molto; il padre e la madre, occupati dalla loro lotta colla miseria, pensavano poco alla figliuola; ned essa aveva mai provato il bisogno d'affezione, nè pensatovi tampoco. Ora avvertì qualche cosa di dolce, che le penetrava nel seno e le avvolgeva carezzevolmente l'anima; dagli sguardi così teneri della signora Lucia le veniva un inesplicabile influsso onde prendeva nuova e cara delizia il suo cuore Tilde non la sfuggiva più, la sua buona protettrice; anzi la ricercava di quando in quando e a mano a mano con più frequenza; prendeva l'abitudine di andarsi ad accoccolare ai piedi di lei, proprio vicino vicino, mezzo avvolta nelle sottane, il capo appoggiato alle ginocchia della zia; e quando questa le passava la mano gracile e magra sui ribelli riccioli delle chiome corvine, la povera orfanella provava una tenerezza, uno sdilinquinamento, un trasporto d'affetto sempre maggiore, sempre più profondo.

D'allora in poi bastò che la signora Lucia parlasse, perchè la Tilde s'affrettasse ad obbedire: anzi non faceva più neppur bisogno che parlasse: Tilde la guardava sempre con que' suoi occhioni neri, e pareva che leggesse come in un libro aperto la volontà e i pensieri della zia nel pallido di lei

volto, negli occhi, nel sorriso. Un'altra influenza s'aggiunse ad ammansare quell'animuccia selvatica e fiera: l'influenza della musica. La moglie di Pasquale suonava poco, di rado, perchè la salute che andava sempre peggiorando in lei non glie lo permetteva; ma un giorno, sentendosi meglio di corpo e di spirito, sedette al pianoforte e si piacque a ripassare la miglior parte della sua musica. Suonava bene, soprattutto con sentimento: trasmetteva nelle note le vibrazioni dell'anima sua.

Tilde, attratta da que' suoni, era sgusciata pian piano nel salotto; aveva ascoltato trasognata, s'era accostata a poco a poco; e ad un punto si buttò al grembo della signora Lucia e ne baciò con appassionato trasporto gli abiti. Da quel giorno la buona zia suonò sovente per la bambina; essa ascoltava muta, immobile, intenta, gli occhi fissi, qualche volta inumiditi: e dopo era sempre migliore. Una volta Lucia la sorprese con un quaderno di musica in mano che cercava decifrare quei misteriosi segni.

– Impareresti volentieri la musica? – le domandò.

Gli occhi della Tilde lampeggiarono. La signora ebbe la pazienza di imprendere ad insegnarle la musica: però non fu nel caso di esercitarne molta di pazienza: la bambina capiva a volo, indovinava, pareva ricordarsi cose già apprese, più che impararne di sconosciute. Anche in tutto il resto, d'allora in poi, si applicò di proposito, e in tutto riuscì a meraviglia. Il carattere pure si era modificato; mostrava grandissima amorevolezza per la sua benefattrice, una certa deferenza pel signor Pasquale; non aveva più sguardi di odio per Lisa: era con tutti un po' orgogliosa, asciutta, ma non più dispettosa, nè scontrosa con nessuno; qualche volta però, ma sempre più di rado, era presa da una delle sue bizze, che

pareva sconvolgere tutto quello strato di bontà che s'era venuto formando e suscitare dal fin fondo della sua natura e far venire a galla l'umor maligno e l'istinto niquitoso di prima. Fu allora che le venne dato quel soprannome di Diabolina, col quale i famigliari la chiamavano più frequentemente che col nome di battesimo.

L'educazione di quello spirito irrequieto, di quel cuore squilibrato negli impulsi e negli istinti, sarebbe riuscita perfetta, se la buona signora Lucia fosse vissuta; ma, assalita dal mal sottile, dopo lungo penare, quella povera donna s'era estinta quando Diabolina non aveva ancora compiuti i dodici anni e Lisa non arrivava agli otto. Però la lunga agonia di quella ottima creatura, ch'essa allora sola amava al mondo, maturò assai col dolore l'anima dell'orfanella. E fu un dolore il suo profondo, acre, grandissimo. Innanzi alla sofferente essa dissimulava; sedeva lì ai piedi della zia e stava a guardarla con occhi pieni d'affetto per ore ed ore, pronta a balzare e correre al menomo desiderio che indovinasse in lei: qualche volta le faceva la lettura, o le raccontava alcuno dei ricordi della sua triste infanzia: il più spesso taceva, e numerava con ispasimo le ispirazioni e le aspirazioni affannose del fiato corto, impacciato, sibilante. Poi, quando era nella sua cameretta, si cacciava i pugni negli occhi e piangeva, piangeva; sentiva uno struggimento indicibile d'amarezza; pregava con fervore Dio e la Madonna che facessero morir lei, ma tenessero in vita la zia, o almanco le facessero morire tuttedue insieme.

La morte della zia, benchè aspettata, la sbalordì. Prima di morire la buona signora aveva voluto vedere, salutare, benedire anche lei. Oh quel momento come erale stato

impresso! Poi al vederla portar via per sempre, quale schianto! Rimase con intorno un vuoto orribile, che le parve nessuno o nulla mai potesse ancora occuparlo. Pensò ad amar Lisa: era figliuola di quella santa morta: naturale che ella riportasse in lei tutto l'amore che aveva avuto per la madre. Ma la piccina, forse ancora impressionata dalla paura, dalla ripugnanza che le aveva ispirato dapprima la selvaggia protetta di sua madre, mal corrispose; sfuggì, respinse superba, sdegnosa le amorevolezze, offese ben presto il suscettivo amor proprio della Diavolina. Il signor Pasquale, anche senza le raccomandazioni della moglie moribonda, avrebbe continuato a tenere la Tilde qual figliuola, perchè glie lo diceva la sua buona indole, perchè aveva già posto affetto anche lui in quell'infelice: la fanciulla da parte sua gli voleva bene per riconoscenza prima, poi perchè l'aveva veduto così amoroso verso l'ammalata, perchè aveva sentito da costei lodare la tanta bontà di lui che in tutto il tempo del matrimonio non era stato capace di darle nemmeno un momento di contrarietà, e quindi aveva assistito al disperato di lui dolore per la perdita della moglie. Un altro affetto della Diavolina fu Tommaso, che nelle vacanze veniva al villaggio e giocava colle bambine, e difendeva talvolta la Tilde dalle bizzarrie, dai capricci, dall'avversione della Lisa.

La signora Persilli, già vedova, alla morte della cognata era venuta, sotto il pretesto di recare le sue consolazioni al fratello, a fargli tanto di testa co' suoi consigli, coi suggerimenti, colle rampogne per tutto quello che s'era fatto, che si stava facendo, che si aveva in animo di fare. Argomento principale delle sue cantafere erano le due ragazze. Prima di tutto disapprovava veementemente la risoluzione presa da principio di tirarsi in casa la Diavolina

ed allevarsela come propria figlia. In realtà ella non era che una contadina; e la si sarebbe dovuta trattare ed allevare come tale. C'erano istituti per le figlie del popolo: pagarle la pensione per uno di essi, darle qualche soccorso di quando in quando, aiutare ad allogarla, fors'anco in qualche matrimonio adatto, quando cresciuta: e si sarebbe fatto più del bisogno. L'avessero consultata e le avessero voluto dar retta! Ma già quella Lucia, buon'anima sua, per lasciarsi mangiare addosso era fatta apposta, e Pasquale un buon uomo che non aveva giudizio, nè volontà, che quelli della moglie: e lei codeste non le chiamava più opere buone, ma grullerie schiette schiette. Ora poi che cosa voleva egli fare con quelle due ragazze sulle braccia? Allevarle, lui che non era capace d'allevare i polli? In quel paese dove non c'erano nè scuole, nè maestri, nè società? Per la Tilde, pazienza! Sarebbe diventata quel rovo selvatico che la voleva il suo destino; ma la Lisa? Era un peccato mortale sciupare tante belle qualità, sì splendide promesse, lasciar inselvaticire un fiore che tutto pronosticava dover diventare meraviglioso di bellezza e di profumi. Sua conclusione: Diavolina fosse mandata in qualche ritiro acconcio, Lisa venisse allogata nel principale educandato di Milano; e se al padre di lei era troppo duro sacrificio il viverne così lontano, lasciasse egli pure il paese, e venisse in città colla sorella.

Pasquale non era capace di dir no, a nessuno, mai: e non lo disse nè anche questa volta alla sorella; ma in cuore, subito, determinò che, delle cose suggeritegli, certamente non ne avrebbe fatte due: mettere fuori di casa la Tilde raccomandatagli ancora dalla moglie al letto di morte, e abbandonare quel paese dove la sua cara Lucia era morta,

dove giaceva sepolta, dove quasi ogni giorno egli poteva andare a parlare con lei sulla tomba, e piangere e pregare, su quella tomba, che ogni settimana egli e Tilde venivano ad ornare di freschi fiori.

Diavolina, da parte sua, appena ebbe sentore delle proposte della zia Veronica, andò a buttarsi ai piedi del signor Pasquale:

– Per carità! – gli disse rompendo in singhiozzi: – non mi mandi via, non mi scacci da sè. Io farò tutto quello che vuole: starò in un cantuccio della casa, che nessuno mi veda; ma non mi mandi via di qua.

Pasquale la fece rialzare, commosso.

– Che cosa ti credi, cara mia? – le disse. – Lo sai pure che ho promesso a mia moglie di non separarmi mai, mai da te.

Ella prese la mano dello zio, la coprì di baci e di lagrime con un trasporto di affetto appassionato, che non s'era ancora mai visto in lei.

– Mai! mai! – esclamò – Oh grazie! Oh che sia benedetto! Oh vedrà come io l'amerò, come le sarò riconoscente!

Il brav'uomo la strinse al suo petto, l'abbracciò come una figlia, e pianse ancor esso.

La signora Veronica, per quella volta, partì coll'onta d'una sconfitta. Pasquale, colla strategia di Fabio Massimo, la vinse mercè dei vedremo, penseremo, faremo: e conservò presso di sè la figliuola e la nipote. Ma ben presto dovette persuadersi che per la prima era poco meno che una necessità dar ragione alla sorella. Nel villaggio non imparava nulla; e la veniva su, come tutti i fanciulli viziati, capricciosa, caparbia, pigra, ignorante. Ad un nuovo assalto

della signora Veronica, il buon Pasquale, con molto dolore, si lasciò vincere, e la Lisa venne da sua zia tratta in trionfo a Milano.

Tilde, rimasta sola in casa dello zio, trovava modo invece di apprendere un po' di tutto. Nella musica avevano bastato le poche lezioni avute dalla signora Lucia, perchè essa, da sè, studiando, progredisse tanto da diventare ottima; aveva preso, divorato e ripassato tutti i libri dello zio e ne aveva estratto tutto il succo di sapere che contenevano; da Tommaso, che veniva a passare tutte le vacanze, s'era fatto imprestare tutti i trattati di scuola, tutti i volumi che possedeva di qualunque genere, scienza, letteratura, arte, e tutti aveva sviscerati. N'era risultato una istruzione un po' farraginoso, disordinato, squilibrato, ma varia, vasta, complessa, tale, che poche donne potrebbero vantare l'uguale, e in cui l'ingegno superiore, svegliatosi in lei, portava la sua luce e il suo calore illuminanti e fecondi.

Ciò tuttavia non le fu impaccio a diventare una buona, attenta, parsimoniosa, previdente, operosissima donna di casa. Il signor Pasquale, senza dover più prendersi il menomo fastidio, ebbe amministrato il suo patrimonio come nessuno avrebbe saputo meglio, e si trovò circondato di cure, di agiatezze, di benessere e di affetto. C'era però una persona sotto il medesimo tetto, che non partecipava alla contentezza del buon Pasquale e all'ammirazione di lui per la Diavolina; e questa persona era Menica, la vecchia serva, la quale credeva di avere diritto a prendere il mestolo in mano in quella casa, e se lo vedeva usurpato da un'intrusa, da un'estranea, per poco non diceva da una mendicante raccattata per carità.

L'arte attraeva sotto tutte le sue forme lo spirito di Tilde, vivace, mobile, avido del bello. Come l'armonia dei suoni, lo commoveva, l'invitava, lo affascinava quella eziandio dei colori: innanzi alle carezze della luce, alle misteriose degradazioni delle tinte, alla potenza delle ombre in quel mirabile paese variato e ricco, la strana fanciulla avvertiva un mistico linguaggio in cui la natura parlava all'uomo, in cui si compenetravano il pensiero della creatura e l'idea del creato; e anelava, di codesto linguaggio, balbettarne ancor essa qualche parola, fissarne colla sua mano sulla tela alcune frasi più vivamente sentite. Quando vedeva nella via giocherellare i bei bambini vispi, paffutelli, riccioluti, e scherzare sulle loro bionde testoline un raggio di sole che metteva sbarbagli dorati negli occhietti furbi, sulle guance rubiconde, sullo smalto dei dentuzzi, sentiva un insistente stimolo a tentare di riprodurre la gaiezza di quello spettacolo. Capitò a Montegiglio in quel tempo un povero pittore che per pochi quattrini venne a dipingervi un pilone per non so qual voto. Era uno di quegli spostati, a cui non manca il talento, ma sono sempre mancati ordine, perseveranza, amore al lavoro, i veri elementi d'ogni buona riuscita. La miseria gli teneva sempre la granfia ne' capegli, ed egli per iscuotersene ricorreva all'ebbrezza, che lo rendeva vieppiù imbestialito, vieppiù in potere dell'arpia. Non aveva ancora finito il lavoro commessogli, ch'egli, oltre all'aver già mangiato tutta la paga per esso assegnata, s'era ancora carico di debiti presso l'oste, il zozzaio e un prestadenari ad usura. Il suo lavoro bene o male era finito da tempo, ch'egli non poteva muoversi, trattenuto da' suoi impegni. Ricorse per aiuto al signor Pasquale, rinomato per la sua generosa carità;

e il brav'uomo gli avrebbe aperto senz'altro la borsa, se non fosse stata Tilde a consigliarlo.

La ragazza aveva scorto sotto la sciamannata negligenza di quel degradato alcune scintille del primitivo talento, alcuni accenni di potenza artistica, di abilità pratica e di gusto. Si propose di farne suo pro, e persuase allo zio che sarebbe stata beneficenza meglio intesa, più dignitosa e per chi la faceva e per chi la riceveva, invece di dar gratuitamente denaro, pagare largamente lezioni che la Tilde avrebbe preso. L'artista accettò volentieri: viste le eccellenti disposizioni dell'allieva, vinto anche lui subito da quella strana malìa che la bizzarra fanciulla esercitava intorno a sè, egli pose nel suo compito maggior zelo e interessamento che non solesse in altro qualsiasi; e quando finalmente partì, lasciò dietro sè un'artista che valeva le mille volte più di lui, che aveva la forza, se le occasioni l'avessero potuta favorire, di innalzarsi fino al primo grado.

Compagno allo sviluppo dello spirito, avveniva nella Tilde lo sviluppo del corpo. Le angolosità erano scomparse, l'originalità dei tratti era rimasta, un'originalità affascinante, provocatrice, e insieme altezzosa ed aggraziata; la splendidezza della gioventù dava a quel complesso la saporosa sembianza d'un frutto giunto appena a maturità; lo sguardo, il sorriso, l'avvenenza delle mosse dicevano molto, più di quello che essa forse avrebbe voluto, più ancora di quanto era l'interno pensiero. Il quale, in generale, era intorpidito, rinchiuso in quegli angusti limiti, persuaso e rassegnato di non cercar altro, di non guardar altro, di non islanciarsi in alto; ma qualche volta quel torpore cessava, e un impeto febbrile assaliva lo spirito riscosso; allora si

alzava su su per guardare al di là di quello stretto orizzonte, per tentare se avesse ali da reggerlo al volo, e travedeva, e sognava, e delirava nelle visioni fantastiche d'un mondo affatto diverso, tutto luce, profumi ed armonie. Poi ricadeva, non istanco, non isfiduciato, non rinunciante, ma riassopito, inerte, crisalide.

IV.

Il ritorno della Lisa nella casa paterna fu uno splendore di festa, soprattutto per quel brav'uomo del sor Pasquale. Quel capo biondo dorato, la luce azzurra di quegli occhi, mettevano uno sbarbaglio di allegria nella quietudine della sua vita: le moine carezzevoli della figliuola gli davano un dolce tepore all'anima, che compariva ringiovanita nella bonarietà del suo sorriso di galantuomo. Lisa e Tilde andavano pienamente d'accordo, a dispetto della Menica, che aveva sperato liberarsi dalla supremazia della seconda, suscitando l'amor proprio di padrona nella prima. Lisa invece era troppo contenta che altri si prendesse il fastidio di quelle cure domestiche, a cui nulla e nessuno l'aveva mai preparata e che le parevano volgari; inoltre la Diavolina, di un senso così squisito e così impressionabile per ogni bellezza, era stata vivamente colpita dallo splendore di formosità che raggiava dalle sembianze, dal tutto insieme della sua cugina, nella piena e più elegante sbocciatura della giovinezza; e l'ammirazione risentita non aveva cercato di nascondere a chi n'era l'oggetto, nè a Lisa mancava quell'istinto donnesco che sa avvertire tale ammirazione in chicchessia; laonde fra le due giovani regnava il maggiore

accordo, che pareva effetto e manifestazione di reciproco affetto.

Qualche contrarietà veniva pur tuttavia a turbare la lieta tranquillità del buon Pasquale, in omaggio al proverbio della rosa e delle spine; ed erano massimamente il poco gusto che Lisa lasciava scorgere pel soggiorno in quel villaggio, per le cose che la circondavano, per tutto quello che a suo padre era caro, prezioso e quasi sacro, e l'impazienza con cui ella aspettava l'arrivo dell'autunno, che doveva condurre colà la zia Veronica. Il povero padre, per quanta voglia ne avesse, non potè farsi a lungo illusione: Lisa desiderava quel matrimonio, e sarebbe stato felicissimo per lei il giorno in cui avrebbe dato addio, magari per sempre, a quella casa, a quel paese, a quel modo di esistenza.

Il tempo passò, e la vendemmia trasse al paese la zia Veronica, fedele alla sua parola. Lisa le fece un'accoglienza, quale farebbe uno schiavo a chi venisse a liberarlo; Pasquale non potè nascondere le apprensioni di vario genere che gli faceva nascere l'arrivo della sorella: i rapporti fra Veronica e Tilde furono subito freddi, per non dire ostili. La zia, non ostante le parole di Tommaso, s'aspettava di vedere nella ragazza poco diverso da quella selvaticchina, di cui ricordava in nube il capo scarmigliato, il viso irregolare, i movimenti bruschi, i silenzi ostinati e le bizzie subitane; al primo sguardo s'accorse che il Rilla aveva detto giusto, che c'era in quella personcina qualche cosa da far girare il cervello degli uomini, e per una specie di presentimento concepì subito una vaga inquietudine che le fece desiderare la giovane fosse le mille miglia lontana: trattò superbamente la ragazza, la quale avvertì senza indugio la ripulsione della zia e, pur

mantenendosi in forme inappuntabilmente rispettose, seppe tuttavia opporre ai modi superbi di lei una noncuranza disdegnosa, orgogliosa, che ispirava alla signora Veronica una certa soggezione della quale si indispettiva maledettamente seco stessa. Avrebbe voluto trovar male tutto quello che Tilde faceva, e non le riusciva, perchè quella diabolina faceva tutto bene: si ricattava trovando tutto male quel che faceva il fratello, soprattutto riguardo alla giovane. Aveva torto ad averle accordata nella casa tanta autorità, torto a lasciargliela; Menica se ne lamentava giustamente; aveva torto a farla vestire con tanta eleganza, quasi uguale, e certe volte pareva anche superiore, a quella di Lisa; torto nell'averle dato un'educazione da gran signora; torto nel lasciarle sciupare il tempo a suonare e dipingere. Avrebbe dovuto farle imparare a cucinare, far la maglia, cucire, lavare, stirare, e ce n'era quanto bastava per lei, per la sorte che doveva esser la sua.

Eppure la Diabolina seppe far tanto, che perfino la zia ostile, diffidente, maligna, dovette lodarla, ammirarla: e fu pel ritratto ch'ella dipinse di Lisa. Tutta la leggiadria e tutta la grazia, che erano nei diciotto anni della fanciulla, il pennello di Tilde riprodusse con meravigliosa efficacia sulla tela, aggiungendovi non so quale fiamma, qual alito, quale aureola di sentimento e di poesia che vi traluceva, ne emanava, la circondava, innalzando quella figura all'altezza dell'ideale.

Finalmente l'impaziente attesa di Lisa e della zia fu appagata. L'avvocato Alberto Cosmi aveva scritto alla signora Veronica ed a Tommaso che sarebbe arrivato fra due giorni. La casa della zia fu tutta sossopra per prepararsi ad accoglierlo: quella del sor Pasquale fu in muto ancor essa,

sotto la direzione della Diavolina, per fare la più bella figura possibile alla visita dell'ospite sospirato; le guardarobe e gli armadi che contenevano le vesti e gli adornamenti di Lisa furono saccheggianti per istudiare praticamente, coi consigli autorevoli della zia, le migliori acconciature; ma più sossopra di tutto fu il cuore della Lisa.

Alberto giunse: pareva meno allegro e vivace; aveva nell'aspetto e nei modi qualche cosa dell'infastidito. S'era annoiato in quei mesi trascorsi: aveva trovato, in una avventura galante, contrarietà, seccature, spoetizzamento, disistima di sè e della donna: veniva più perchè l'aveva assolutamente promesso, che per vero impulso del cuore verso Lisa, che in quel frattempo aveva alquanto obliata. E c'era pure in lui un poco di curiosità: quella di conoscere la giovane di cui Tommaso gli aveva parlato con tanto entusiasmo e che portava il piccante nomignolo di Diavolina.

Il primo incontro non fu molto soddisfacente per nessuno. Alberto, che aveva fatte le sue riflessioni, stava in guardia per non comprometersi di più verso la ragazza e verso la famiglia: apparve quindi contegnoso più che non solesse, e Lisa lo trovò freddo, quasi accidioso; sentì per ciò repressi anche lei l'esaltamento e l'esultanza dell'anima; e non si rinnovò di subito tra i due giovani quella corrente di simpatica familiarità colla quale s'erano trattati a Milano. Il sor Pasquale, che guardava quel nuovo venuto coll'occhio di chi s'incontra in un presunto rapitore del suo tesoro, si piacque a non riconoscere in lui tutte le belle doti che tanto gli avevano vantate la sorella e Tommaso. Fra Tilde e il giovane vi fu come una prima avvisaglia di due curiosità che cercano di penetrarsi: immediato effetto ne riuscì una specie

di ripulsione: si sentirono spiacevolmente urtati da quella reciproca investigazione, che giudicarono indiscreta: sguardi superbi risposero a sguardi scrutatori; ella disse fra sè: è un fatuo che si crede un Adone; egli la giudicò una Saffo di villaggio, che nascondeva sotto un'ostentazione di semplicità le pretese in lei suscitate dalle adorazioni di Tommaso. E Tommaso medesimo, quando vide il suo brillante, elegantissimo amico introdotto nella casa del sor Pasquale, dove egli da bambino era solito a starsi con tanta domestichezza, provò un malessere, una diffidenza, un'apprensione che non sapeva spiegarsi, ma che lo inquietava, come il presentimento di qualche sventura.

La bellezza di Lisa, però, non istette gran tempo a produrre di nuovo in Alberto l'attraenza di prima: anzi tale attraenza parve accresciuta. L'ambiente le si confaceva a meraviglia; in mezzo ai fiori del giardino, ella era un più splendido fiore; le acconciature, sempre del gusto di Diabolina, la pettinatura, sempre opera della mano di Diabolina, erano tali da mettere in rilievo tutte le grazie, l'avvenenza, la malìa di quella giovane. Tilde si teneva più che modestamente in disparte: persino alla zia Veronica piacque il contegno di lei riservato: il Cosmi non iscambiava con lei forse quattro parole al giorno; per quante volte ne fosse nata l'occasione, e lo zio e Tommaso ne l'avessero pregata, essa, in presenza del giovane, mai non aveva voluto nè suonare, nè cantare, nè mostrare suoi disegni o pitture, nè lasciarsi tirare ad altri discorsi che i più semplici, i più volgari; pareva metterci un'ostinata, incessante attenzione a nascondere tutti i suoi talenti, tutti i suoi pregi. Alberto si diede a canzonarne allegramente Tommaso.

– Il genio della signorina Tilde è un astro di dodicesima grandezza; ci vuole un buon telescopio o il tuo sguardo per iscorgerlo.

Tommaso crollava il capo, un poco punto e un poco impensierito, e rispondeva:

– Perchè la non vuole...

– Io non le sembro degno di mirare tanto splendore. Lascia una consolazione al mio orgoglio: quella di credere che i meriti eccezionali della signorina sono piuttosto nella parzialità del tuo giudizio.

Tommaso arrossì secondo il suo solito e ribattè con vivacità un po' imbizzita:

– Dio voglia che quando tu comincerai a vederli, codesti meriti, tu non li veda fin troppo da rimanerne abbagliato! Avrai pure osservato il ritratto della signorina Lisa che c'è nel salotto.

– Sì: uno stupendo lavoro.

– Sai tu chi l'abbia dipinto?

– Ho ammirato l'opera; non ho dimandato l'operaio.

– Ebbene, quello è lavoro della signorina Tilde: guardalo con attenzione, e ci vedrai un raggio di quel genio che a te non apparisce.

Quel giorno medesimo Alberto si trovò solo nel salotto di casa Forretto. Il sor Pasquale e Tilde erano andati ad una fattoria non molto lontana per provvedere a certe bisogne campestri in cui valevano più di qualunque altro i consigli e i giudizi della giovane; la zia Veronica e Lisa stavano in giardino, dove Alberto non aveva voluto che Menica andasse a disturbarle, dicendo desiderare egli stesso recarsi a raggiungerle colà. Si fermò invece innanzi al ritratto di

Lisa. Quel dipinto egli non l'aveva mai contemplato tanto attentamente da scoprirne tutte le bellezze: ora, posto in sull'avviso dalle parole di Tommaso, le vide ed ammirò. In quella fronte c'era la luce del pensiero, in quello sguardo ceruleo il riflesso di un'anima, nel sorriso la rivelazione d'un cuore. Chi aveva saputo metterci tutto questo doveva avere cuore, animo, pensiero, e insieme la magia dell'arte. Era un pennello ispirato e sapiente. Alberto, artista ancor egli, ne comprese, ne apprezzò tutto il merito. In questo rispetto almeno, l'entusiasmo di Tommaso aveva ragione. Involontario venne ad Alberto il pensiero: «e perchè non avrebbe esso ragione anche nel resto? L'intelligenza e il sentimento che avevano parlato così bene con quel linguaggio di colori, perchè non avrebbero in ugual modo parlato coll'armonia dei suoni, coll'emozione della parola?» E più egli fissava quella figura dipinta, e più essa s'animava, e più gli occhi esprimevano e fiammeggiavano, e più il sorriso prometteva e lusingava. Ma cosa strana, e di cui il giovane non si rendeva ben conto: quegli occhi e quel sorriso parevano dirgli diversamente e forse di più e di meglio che le labbra di rosa e le pupille azzurrine di Lisa: e quella espressione, un'espressione magica, misteriosa, complessa, bizzarra, egli l'aveva vista, o meglio travista: in chi? Non sapeva dirlo.

– Bello! – esclamò egli in un accesso d'entusiasmo: – veramente bello!

Udì un fruscio dietro sè, e si volse. Sulla soglia dell'uscio che metteva nell'anticamera stava la Diavolina. Il caldo della giornata aveva messo una tinta di rosa sul pallore terreo delle sue guancie: sotto i riccioli neri delle chiome pioventi gli occhi scintillavano; le labbra rosse come il

sangue avevano qualche cosa di procace, di attraente, di superbo e di sfidatore; la personcina snella, elegante, vestita di color chiaro, spiccava leggiadramente sullo sfondo scuro della porta. Alberto represses un'esclamazione: aveva trovato in chi era viva e reale quell'espressione: e vedeva per la prima volta balenare, rivelarglisi una bellezza meno appariscente, più squisita, seduttrice, affascinante. Fece un passo verso la fanciulla: voleva dirle l'ammirazione che gli si era desta: ma uno strano, repentino movimento avvenne in lei. Lo sguardo si fece duro, il sorriso beffardo; essa parlò, e l'intonazione della voce era aspra e scortese.

– La disturbo nella sua contemplazione e nell'entusiasmo per quella bellezza, – diss'ella, accennando con un superbo moto del capo al ritratto. – Mi scusi!

E, traversando la sala sollecitamente, senza più guardare il giovane, sparì per l'uscio opposto a quello da cui era entrata.

Alberto rimase come chi riceve inaspettato un getto d'acqua fredda sul viso. Fino allora, nei pochi rapporti avuti con Diavolina, aveva potuto notare in lei una contegnosa indifferenza; ma adesso, in quell'accento, in quel sogghigno, in quello sguardo c'era una sdegnosa avversione. Egli si sentì mordere dall'ira.

– Ora la capisco, – disse fra sè: – è un'orgogliosa civettuola, invidiosa della bellezza, delle fortune e delle condizioni di sua cugina.

Si volse nuovamente al ritratto di Lisa.

– Ed ha ragione di invidiare, – soggiunse: – perchè ecco una vera, schietta e gentile beltà.

– Come! Lei qui, affatto solo? – esclamò una vocina delle più soavi muliebri un po' commossa; e Lisa, dopo avere per brevissimo istante esitato, entrò nella sala dal giardino. Era la prima volta che si trovava sola con Alberto; aveva in sè un misto di temenza e di speranza, una suggezione e un coraggio di parlare e di udire, un presentimento che quel colloquio avrebbe dovuto essere di grande importanza nella sua vita.

Alberto guardò quella luminosa figura di giovanetta con occhi più accesi di quanto non avesse ancora fatto dacchè era venuto a Montegiglio; e Lisa, a cui il cuore si pose a battere più forte, che sentì accrescersi la soggezione, il turbamento e la speranza, Lisa divenne più bella ancora nella rosea tinta che le soffuse il viso.

– No, signorina, non ero solo, – disse con voce più amorevole del solito Alberto, al quale, quantunque già provato da tante avventure, già esperto di tanti amoreggiamenti, dava una certa piacevole emozione questo primo colloquio con una sì bella, sì gentile, sì pura giovanetta: – guardi in compagnia di chi ero.

E accennò il quadro appeso alla parete.

– Il mio ritratto! – esclamò Lisa. – Non avrò saputo tenerle una conversazione molto animata.

E diede in una risatina che aveva il suono d'un campanello di argento.

– Oh! esso fu molto buono, molto generoso con me, – riprese con accento più vibrato il giovane: – ascoltò con quel suo incoraggiante sorriso tutto quello che non ho ancora osato dire all'originale, e che non so come l'originale accoglierebbe.

Lisa divenne più rossa, chinò gli occhi, colla mano un po' tremante prese a tormentare un capo del lungo nastro azzurro della sua cintura, e rispose con quel tanto di imbarazzo che conferiva ad accrescere l'attrattiva della sua bellezza e la preziosità di quel momento:

– Se sono cose che possa ascoltare, perchè non vuole che l'originale le ascolti anch'esso con pari attenzione, con pari interessamento?

Alberto esitò un istante. Era quello un punto solenne: fino allora egli aveva lasciato assai credere e presumere, in nulla ancora si era impegnato; poteva ritrarsi tuttavia; una parola sola, dopo i precedenti, diventava irrevocabile. Pensò alla sua libertà, pensò a certi sogni e certe aspirazioni a cui avrebbe dovuto sicuramente rinunciare: ebbe una tentazione vivissima di sgusciare di mezzo al laccio ch'egli stesso, quasi senza volerlo, s'era teso, e cavarsene con qualche tributo di complimento. Ma in quella, Lisa – come stupita di quella pausa, di quell'indugio alla risposta – sollevò in volto al giovane i suoi occhi color di cielo, frangiati dalle lunghe ciglia di seta color d'oro. C'era in quelle pupille interrogatrici tanta aspettazione e tanta preghiera, a lui parve scorgervi tanto amore, che ogni esitazione a un tratto sparì, ed egli provò anzi una specie di premura, d'ardore a pronunziare quelle irrevocabili parole, da cui un attimo prima rifuggiva la sua volontà.

– Sì, le può ascoltare, – disse con accento impresso d'una certa gravità: – perchè sono le parole di un uomo onesto, il quale non ha potuto vedere un tanto tesoro di bellezza, di grazia, di virtù, senza sognare, senza desiderare la felicità ineffabile di possederlo, e che ora le domanda,

signorina Lisa, se gli permette di presentarsi al signor Pasquale per supplicarlo di concedergli quel tesoro che è sua figlia.

Lisa divenne addirittura color di fiamma viva; l'emozione della gioia la fece ancora più bella; il petto le si sollevava agitato; gli occhi le si erano inumiditi, mentre le labbra, schiudendosi ad un sorriso di beatitudine, lasciavano risplendere quei dentuzzi più candidi dell'avorio. Qual'è l'uomo che non si persuada d'adorare la donna a cui una sua parola d'amore cagiona una sì meravigliosa trasfigurazione?

– Signor Alberto, – disse la fanciulla, tendendogli la manina che tremava, – parli con mio padre... non credo che ne avrà una ripulsa; ed io sarò felice di obbedire a mio padre.

Alberto afferrò con premura quella piccola destra e la baciò; ella premette un istante le sue dita bianche, sottili, affusolate contro le labbra del giovane; poi liberò la mano, fece un sorriso di saluto e guizzò via. Era giunta al compimento del suo più acceso desiderio; aveva un'esuberanza di gioia superba che non poteva stare senza sfogo; corse dalla Tilde, e le confidò tutto; poi, senza lasciarle pur campo a complimentarla e rallegrarsi con esso lei, scappò via per cercare della zia, la quale mandò un gran sospirone di sollievo e di contentezza, dicendo in cuor suo che finalmente la battaglia era vinta.

Naturalmente la signora Veronica volle assistere al colloquio fra l'avvocato Cosmi e il padre di Lisa; e naturalmente fu lei che rispose, che interrogò, che discusse, che conchiuse, il buon Pasquale non avendo altro da fare che annuire e chinare il capo a tutto quanto venne dicendo la sorella.

Un'ora dopo Alberto dava a Tommaso la notizia degli avvenuti accordi, per cui da quel giorno egli e Lisa erano fidanzati, e non rimaneva più che fissare l'epoca del matrimonio. Tommaso se ne rallegrava daddovero e sinceramente: gli era sembrato che quell'affare trascinasse troppo a lungo, senza venire a risoluzione, e, senza saperne il perchè, ne provava un'inquietudine, una contrarietà che poteva dirsi dispiacere.

– E tu, – disse poi Alberto, mezzo in ischerzo, mezzo sul serio, – quando deciderai quella signorina Diavolina ad essere più pietosa verso di te ed accettare i tuoi omaggi che la dovrebbero inorgoglire?

Tommaso mandò un sospiro che pareva un gemito.

– Ah! non parlarmene neppure, – rispose coll'accento d'una disperazione rassegnata; – questo non avverrà mai.

– E io non te ne faccio neppure un'ombra di condoglianza, – disse Alberto ridendo. – Quella fanciulla deve avere un'indole maligna e poco cuore.

Tommaso ebbe un sussulto d'indignazione.

– Che cosa dici? Ha il cuore più generoso e l'indole migliore del mondo. Giudicane tu stesso. Il sor Pasquale ha voluto stabilire un assegno che le paga mensilmente per le varie spese che le occorrono; essa non lo ha accettato che nella cifra minore possibile, e di quel poco la maggior parte spende in elemosine e opere di beneficenza. Non v'è una miseria ch'ella, appena conosciutala, non corra a sollevare: assiste ed aiuta i malati, istruisce i bambini, incoraggia gli afflitti. In tutto il territorio del villaggio è la più efficace e la più zelante collaboratrice che abbiano alla pietosa opera loro il medico e il parroco. In tutte le casipole dove si è abbattuta

la disgrazia, è comparsa, come fata consolatrice, la figura della Tilde. Essa è adorata da tutti: se la vivacità e bizzarria della sua indole da bambina le fecero dare in famiglia il nomignolo di Diavolina, per tutta la popolazione essa è conosciuta come l'angelo della valle.

Queste lodi parvero suscitare un sentimento d'impazienza in Alberto.

– La facevi già un genio, – disse sogghignando; – facciamola anche santa e martire eziandio se ti piace: ma non mi negherai almeno che in mezzo a tanta perfezione c'è un neo: quello d'una certa invidia per la cugina...

– Lo nego sicuro! – interruppe con più forza il buon Rilla; – e lo nego colla fermezza di chi ne ha vedute le mille volte coi propri occhi le prove in contrario. La Tilde non ha altra maggior preoccupazione che quella di abbellire, di ornare la cugina, di farle sostenere una bella figura in ogni cosa. È lei che pensa alle acconciature di Lisa e glie le accomoda a seconda con tanto gusto; lei che la pettina con quel garbo; lei che le fa all'uopo da sarta, da modista, da cameriera; è lei che con abilità straordinaria e con santa pazienza, malgrado le male grazie e gl'inalberamenti dell'altra, perchè Lisa è pur bizzosa e puntigliosa la sua parte, come ogni figliuola unica viziata, riesce a farle apprendere quei pezzi di musica, che poi Lisa ci tambussa sul piano il meno male; lei che, discorrendo colla cugina, come se non fosse fatto suo, le insinua cognizioni e pensieri e perfino parole di cui poi l'altra può far suo pro nella conversazione e quindi comparire di più ingegno e di più istruzione che non sia...

– Davvero!... Tu mi canzoni.

E Tommaso, scaldandosi, da quell'ingenuo semplicione che era, e che non soffriva fosse disconosciuto il suo idolo, rincarava la dose, protestando, citando fatti, accrescendo nell'amico la curiosità di conoscere anch'egli quella straordinaria creatura che per lui s'era sempre tenuta nascosta dietro un fitto velo di fredda noncuranza.

Quella sera si fece un po' di festa nella casa del sor Pasquale. Ai vicini ed amici e conoscenti, abitatori del paese e villeggianti, si annunciò ufficialmente le avvenute promesse di nozze fra Lisa ed Alberto; e fu buon pretesto perchè il sor Pasquale sturasse buon numero di bottiglie di quel vecchio, e Tilde, volonterosa, acconsentisse di stare al piano instancabile e paziente a far saltare fino a sazietà i giovani. Tommaso giudicò l'occasione abbastanza solenne per fare intervenire il suo pudico flauto, e suonò un gran pezzo, durante il quale lo sostenne e lo mise in carreggiata più d'una volta l'accompagnamento al cembalo di Diavolina.

– Grazie! – le disse il buon giovane, appena finito il pezzo, asciugandosi i sudori della fronte. – Se sono arrivato in porto, senza naufragare, lo devo a voi.

– E il porto a cui siamo arrivati, – rispose la fanciulla ridendo, – non si può neppur dire glorioso.

Quella sera essa appariva molto di buonumore. Alberto l'aveva trovata affatto diversa dal solito; verso di lui non aveva più mostrato la freddezza quasi diffidente di prima; una certa domestichezza invece poco men che affettuosa. Avreste detto essersi accorta dell'impressione prodotta sul giovane dal suo contegno quando l'aveva sovraccolto nella sala innanzi al ritratto di Lisa, e volere scancellare quella meno buona impressione dall'animo di lui. Un po'

orgogliosetta sempre nella sua modestia; sempre un po' di riserbo anche in quel più familiare abbandono.

Alberto le si accostò mentre Tommaso mortificato rimetteva nella custodia il flauto poco magico.

– Dai ballabili che ha suonato e da questo accompagnamento, – le disse, – ho riconosciuto in lei la mano maestra che mi disse Tommaso: ma non potrei sentirla in qualche pezzo di bravura e di importanza?

– O mio Dio! – diss'ella sorridendo, e sfogliando con mano distratta la musica che aveva dinanzi sul leggìo, – i pezzi d'importanza e di bravura annoiano la gente che ha l'obbligo di soffocare gli sbadigli per fare dei complimenti. Di musica io non ne faccio che per me.

– È un egoismo.

Diavolina si alzò di scatto dallo sgabello, e con tono di allegra petulanza gli disse, guardandolo negli occhi:

– Sarà. Dia lei l'esempio della virtù contraria, e ci regali una sua improvvisazione: questa sera dev'essere meglio ispirato che mai.

Ad Alberto parve avvertire in quelle parole una fine tinta di ironia che lo indispettì.

– Sicuro, – rispose bruscamente: – Lei ha ragione... e io... virtù o no... non sono di quelli che si piacciono di farsi pregare.

Sedette sullo sgabello e fece fremere il pianoforte con mano nervosamente concitata in una serie di scale vertiginose; poscia scatenò una vera tempesta di accordi rumorosi da assordare, e quindi da siffatto caos di note cominciò a sprigionarsi una melodia, appena accennata dapprima, sopraffatta a ogni respiro dalla confusione delle

crome e biscrome accavallantisi, quindi a mano a mano più chiara, più precisa, più limpida.

Alzando gli occhi, Alberto vide la Tilde che lo guardava. La si era appoggiata col gomito ad una mensola lì presso e stava in una mossa naturale, elegante, artistica, da statua greca. La veste semplice, di color grigio pallido, le disegnava mirabilmente le forme un po' gracili, ma seducenti: intorno al collo le correva un monile di corallo rosso come le sue labbra, il quale faceva spiccare più svelta quella testina intelligente e capricciosa; la luce piovente dall'alto le sbatteva sugli occhi l'ombra dei suoi ricci neri artisticamente disordinati sulla fronte; e da quell'ombra raggiavano due fiammelle vivaci, scintillanti, scure, di un calor penetrante. Alberto credette scorgervi ancora l'ironia e il disdegno; nel sorrisetto che faceva apparire fra le labbra i dentuzzi bianchi e acuminati, gli parve travedere uno scherno. Sentì come una sferzata al sangue. La melodia si fece più viva; quasi rabbiosa dapprima, concitata, tumultuante, aggressiva; poi a un tratto si cambiò; una subita tenerezza la sovracolse, l'invasa, traboccò in passione. Gli occhi di Alberto s'incontrarono di nuovo colle pupille nere di Tilde; ma come erano ora diverse quelle pupille! Ogni durezza, ogni ironia n'era sparita; emanava invece da esse una dolcezza calda, un'ammirazione appassionata, una sensibilità viva e delicata, che veniva ad associarsi, a partecipare al sentimento dell'ispirazione di Alberto, e comprenderlo, e ripercoterlo, e completarlo, al cuore ed al cervello dell'artista medesimo, col suo concorso. I due sguardi si fusero; fu come uno scambio d'affetti col linguaggio dell'animo. La musica d'Alberto ne divenne di

tanto più soave, affascinante; Tilde, chinatasi un po' verso di lui, immobile, fissa, con un sorriso sulle labbra e negli occhi, beveva quell'onda di armonia. Una persona sola vide quella corrispondenza di sguardi: ma bastò, perchè quella persona era la signora Veronica.

In mezzo all'entusiasmo d'applausi, che scoppiò all'ultima nota toccata da Alberto, Tilde si spinse avanti colla mano tesa, come per riconoscerlo, salutarlo fratello nell'arte, concittadino in quel mondo ideale d'ispirazione, quando la sorella del sor Pasquale, bruscamente, le attraversò la strada, mettendosi fra lei ed Alberto.

– Caro avvocato, – diss'ella pigliando pel braccio il giovane che s'era levato in piedi, – ogni volta che la odo a suonare dico che la è insuperabile; ed ogni altra volta successiva, Lei supera sè stesso.

Alberto ringraziò con un inchino e fece per accostarsi a Tilde, di cui aveva travisto il movimento verso di lui; ma la signora Veronica lo teneva fermo pel braccio e con dolce violenza lo trasse dall'altra parte:

– Venga, venga a raccogliere gli applausi di tutte queste belle signore... e soprattutto della Lisa.

Poi volse il capo di sbieco verso Tilde, che stava ancora lì colla mano tesa e gli occhi sfavillanti:

– E tu, Diavolina, – le disse con finta dolcezza, – non dimenticarti qui, secondo il solito, di quello che hai da fare. Va di là... ad aiutare la vecchia Menica... per venire a servire questi signori.

La fanciulla non rispose; si fece un po' pallida; ebbe una superba ripiegatura delle labbra; velò la fiamma degli occhi colle lunghe ciglia nere, e s'allontanò lentamente.

– Una buona giovane, – disse sottovoce la zia Veronica ad Alberto, seguitando a trarlo verso Lisa: – ma si vuol sempre cacciare dove non deve, dimentica sempre che qui essa è nella condizione poco più che di serva.

– Ah! – esclamò Alberto, a cui quel tratto di Veronica verso la giovane e quelle parole diedero un po' d'irritazione: – io credeva che la fosse qui in qualità di parente.

V.

Quando furono all'uscio della casa, il Cosmi disse alla signora Veronica:

– Se mi permette faccio ancora un giretto per la campagna con Tommaso... Ho il sangue al capo, i nervi in tumulto: l'aria notturna mi gioverà... E poi veda che bello splendor di luna!

– Sicuro! sicuro! – rispose la donna ridendo. – Gl'innamorati e la luna, se la dicono come zucchero e latte... Oh scusi se il paragone è poco poetico... Vada, vada, caro avvocato... Lei ha la chiave: può rientrare quando vuole: sa pure che è il padrone in casa mia.

I due giovani vennero adagio adagio giù della via maestra e poi entrarono nella strada provinciale, che guidava al capoluogo del circondario. La strada varcava il ruscello, quindi, girando intorno al villaggio, passava innanzi alla casa di Tommaso e dietro quella del sor Pasquale, di cui, al di là del ruscello, frammezzo agli alberi, si vedevano alcune delle finestre e il tetto di lastre grigie. Le finestre erano chiuse e riflettevano coi vetri i raggi della luna, che batteva limpida, in tutto il pieno del suo splendore; una sola finestra

era aperta e faceva un buco scuro in quella facciata tutta investita dalla luce.

Tommaso si fermò e diresse a quella parte uno sguardo e un sospiro. I due giovani, poichè avevano lasciato la signora Veronica, erano stati silenziosi, immersi l'uno e l'altro ne' propri pensieri; il sospiro di Tommaso fece riscuotersi anche Alberto, il quale si fermò eziandio e vide la direzione dello sguardo del compagno.

– Ah! indovino, – diss'egli: – quella finestra laggiù è della camera della signorina Tilde.

– Sì, – rispose semplicemente Tommaso, immobile nella sua contemplazione.

– E ci scommetto che tu molte sere, per non dir tutte, vieni qui a mandarle «sull'aure» compiacenti i tuoi sospiri...

– Oh no! – interruppe colla medesima ingenuità il buon giovane. – Lo facevo un tempo... Essa me ne ha strapazzato. Ha detto ch'era ridicolo... E non sono mai più venuto.

– È proprio severa e crudele!

– M'ha detto che questo è il solo momento della sua giornata in cui la vive per sè: suona, canta, legge, scrive, fantastica... ah! gli è allora appunto, quando crede di non essere ascoltata da nessuno, che bisognerebbe udirla a suonare e cantare!... E m'ha soggiunto che il sapersi spiata da qualcheduno la impacciava, la impazientiva, le faceva dispetto.

In quel momento dal fondo scuro della finestra aperta una bianca figura emerse al raggio della luna. Il mite chiarore avvolse le brune chiome, il pallore del volto, il rosso sanguigno delle labbra, il candido accappatoio che Tilde s'era gettato sulle spalle. L'occhio acuto di lei dovette scorgere subito i due giovani sulla strada, dove la luce lunare

disegnava nettamente i contorni delle loro persone, e le ombre stendentisi a terra, perchè ella si ritrasse vivamente e sparì nell'oscurità del fondo.

– Andiamo, andiamo, – disse sollecitamente Tommaso; – ci ha veduti; le faremmo dispiacere rimanendo.

– Tu dici che gli è così, di notte, da sola, ch'ella canta e suona meglio che mai...

– Sì.

– E io, che non ho mai potuto udirla finora, la sentirei così volentieri!

– E c'è il modo! – esclamò il dabben giovane, come colpito da una subita ispirazione. – Scendiamo verso il ruscello; vi ci rimpiafteremo sotto gli alberi: non potrà vederci, e saremo ancora, più vicini per udire di meglio.

Vennero alla sponda, in faccia a quell'albereto, dove Tilde soleva lungo il giorno passare le sue ore di fantasticheria. Tommaso, natura espansiva, spinto in quel momento da un bisogno ancora maggiore di confidarsi, disse anche questo ad Alberto, e gli narrò il suo colloquio colla giovane lì a quel posto, al suo ritorno da Milano, due mesi o poco più prima. Il fidanzato di Lisa ascoltò la confidenza con assai maggior interessamento che non avesse avuto fin'allora per l'infelice amore del suo antico compagno; anzi lo sollecitava e spingeva a parlare con interrogazioni e commenti e segni di viva simpatia.

Nel più fitto delle sue espansioni Tommaso s'interruppe, e stringendo forte il braccio di Alberto, esclamò:

– Ah senti, senti... Oh come abbiamo fatto bene a venire!

In quel silenzio notturno si alzava una voce fresca, pura, limpida, soave, argentina, vibrante. In presenza di quella splendida notte, erompeva quasi spontaneo dalle labbra, dall'animo di Tilde il canto della cavatina della *Norma* «Casta diva.» Mai Alberto non aveva sentito voce di donna che gli penetrasse così addentro, mai canto che lo commovesse sì dolcemente; mai quella melodia larga, piana, non gli era sembrata così ricca di sentimento e d'affetto. La sua natura impressionabile d'artista ne fu profondamente commossa: Tommaso s'abbandonava all'entusiasmo, artista in cuore egli pure, e il suo entusiasmo era accresciuto ancora dall'ardenza del suo amore. Quando il canto fu finito o quella voce pareva ancora aleggiare come una risonanza d'eco, i due giovani si strinsero le mani con forza quasi per comunicarsi la vibrazione che quella musica aveva loro dato ai nervi, e si guardarono con occhi imbambolati dalla emozione.

– Ma la è il genio del canto, – esclamò Alberto: – ma quella ragazza ha un tesoro nella sua gola...

– Un genio! – ripeté Tommaso. – Non te l'avevo detto? Hai sentito quante cose ha espresso quel suo canto? Tante che la parola umana, neppure la più eloquente, non può esprimere: tante che neppure Bellini medesimo non le ha sognate!... E dire che tutte quelle cose io le sento, le comprendo... le penso meco stesso... e non le posso metter fuori... e invano tento, mi sforzo... e il mio disgraziato flauto non può... non sa...

S'interruppe ringoiando quasi le parole: era il suono del pianoforte che ora si diffondeva per la quieta aura notturna. Non ci fu preludio, nè preparazione, nè esitazione; una mano sicura, agile, nervosa, fece uscire dallo stromento una

melodia... La riconobbero subito ambedue i giovani: Alberto ebbe un brivido di piacere e di superbia nella sua sorpresa, Tommaso sentì invece come una puntura al cuore: era la melodia che il fidanzato di Lisa aveva improvvisato poche ore prima.

– Ah! le hai fatto molta impressione, – disse Tommaso guardando il compagno con invidia dolorosa, – come ora essa ne ha fatto a te... Avete due talenti che son fatti per intendersi... e... e... – Il pensiero che gli si era fatto preciso in questo punto gli fu tanto doloroso che quasi gli cacciò le lagrime agli occhi e il singhiozzo alla gola. – Ma tu ami Lisa, non è vero? – riprese poi prendendo le mani d'Alberto, e stringendole forte: – Tu l'ami e per davvero? Tu non pensi, tu non puoi pensare alla Diavolina!

Alberto cominciò per risentirsi: quelle parole gli produssero un'irritazione quasi che fossero oltraggiose.

– Sei matto a pure immaginare di simili assurdità... Sì, io amo Lisa, e l'amo per davvero... e non trovo che altro fior di bellezza e di grazia le sia pur paragonabile, non che da esserle preferito...

L'occhio di Tommaso, ordinariamente così svagato ed incerto, aveva preso una strana insistenza e fermezza nel fissare il suo amico, tale che di costui l'impaziente irritazione s'accrebbe:

– E spero bene che mi crederai, – soggiunse con accento quasi di sfida, – e ti guarderai bene dall'accogliere pur l'ombra di un sospetto che m'offende, che è una prova di disistima.

Tommaso chinò lo sguardo e rispose frammezzo a due sospiri:

– Eh no!... Lo sai pure... Nessuno più di me può apprezzare la seduzione, il fascino che quella creatura esercita...

– Ma io sarei colpevole, – interruppe Alberto con impeto, – sarei un tristo se cedessi a quel fascino... ammessa anche la verità e la potenza di esso... Come!... Io, venuto qui per quell'altra giovanetta, che è pure una bellezza, una perfezione di grazia e di bontà; io, fidanzatomi a Lisa oggi stesso... e con tutto il trasporto del mio cuore... mi rivolgerei poscia ad un'altra per avere udito una bella voce e una suonatina di piano?... Eh via: sarebbe da cattivo e da matto... Bisognerebbe proprio che colei fosse qualche cosa di diabolico e non si potesse sfuggire al suo malefizio.

Cambiò ancora di tono e si pose a ridere.

– Ma già tutti gli innamorati vedono nella loro bella un miracolo di sole che deve acciecare ogni pupilla; e io, anche a rischia di spiacerti, mio buon Tommaso, ti dirò che nel tuo sole ci veda di molte macchie e nulla che mi abbagli.

Tommaso non rispose più: chinò il capo e si contentò di mandare un altro sospiro. E intanto il pianoforte della Diavolina seguiva a diffondere con dolcezza, con tenerezza, con emozione ineffabili, note piene d'amore, di passione, di trasporto.

Alberto accompagnò l'amico fino sulla soglia della casa di lui, e poi se ne tornò solo indietro. Giunto all'altezza della strada donde si vedeva la palazzina del sor Pasquale, quasi involontariamente si fermò. Anche la finestra che poc'anzi aveva visto spalancata era chiusa; ma dietro le tendoline appiccate alle invetrate appariva un lume acceso. Il giovane stette un poco a fissare quel debole chiarore. «Che cosa faceva ella? disse a sè stesso, quasi senza volerlo. Che cosa

pensava?» Il suo desiderio penetrò audace là dentro, stimolato da un'acre curiosità, a cogliere non sapeva qual segreto. Dopo un poco, scosse il capo e s'allontanò lentamente.

Un'altra mutazione successe nei rapporti fra Alberto e Tilde. Egli s'accorse che la giovane sfuggiva con cura, più che potesse, le occasioni di trovarsi con lui: nel salotto non compariva più nè giorno nè sera, nè nel giardino, nè prendeva parte alle passeggiate. Si vedevano a tavola, quando Alberto pranzava col sor Pasquale, la qual cosa avveniva sovente; ma essa non volgeva lo sguardo verso di lui, non gli parlava mai, se non quando era strettamente necessario. Alberto s'irritava di questo di lei contegno: gli pareva offensivo, sprezzante; voleva mostrare di non accorgersi neppure de' fatti di lei; parlava più animato, più cortese, più ingegnosamente cogli altri, con Lisa soprattutto; sfoggiava con più studio tutte le seduzioni del suo spirito, della sua coltura, delle sue eleganze, della sua persona: qualche volta il suo sguardo guizzava verso Tilde; la scorgeva cogli occhi bassi, fredda, impassibile, le ciglia un pochino aggrottate, e ne sentiva dispetto; ma avvenne pure che tal fiata ella levasse le ciglia e i loro sguardi s'incontrassero: era come un urto: lo sguardo di lui aveva del rimprovero, dell'acrimonia, dello sdegno; quello di lei qualche cosa d'ironico, di aspro; poi si fuggivano ratto; non sempre però; cominciarono per insistere in quel fissarsi, quasi l'uno s'impuntasse a non cedere all'altro, e poi a un tratto, simultaneamente, pur non volendolo, quasi non accorgendosene, l'espressione delle loro pupille prese una dolcezza accalorata, una specie di comunicazione affettuosa,

di intima intelligenza, e allora la fanciulla di subito arrossiva, e si levavate partivasene, ed egli provava una certa superba contentezza, e un delizioso turbamento di cui aveva rimorso.

Il guaio era che se questi incontri si fossero ripetuti un po' sovente, non avrebbero potuto sfuggire all'occhio perspicace e vigile della signora Veronica: e si ripeterono, e non isfuggirono alla zia. A mettere in maggior sospetto la quale s'aggiunsero ancora altre piccole vicende, osservazioni e rapporti d'altrui. Alberto era divenuto d'umore vario e strano: ora distratto, impacciato, freddo; ora esagerato nell'espansione d'un ardore che non pareva del tutto naturale: un giorno veniva nella casa del sor Pasquale quattro, cinque volte; un altro giorno non si lasciava vedere che la sera, quando la zia Veronica se lo conduceva seco. Lisa notava codeste di lui stranezze, e ne sentiva sospetto e paura; si faceva melanconica, impaziente, e il suo umore imbizzarriva vieppiù. La signora Veronica, preoccupata da' suoi sospetti e posseduta dalla rabbia che questi le destavano, era irritata, accigliata ancor essa. Il sor Pasquale non aveva iniziative di sorta, nè potere alcuno di reagire, e subiva l'ambiente che gli facevano l'umore degli altri e le circostanze; e l'ambiente nella sua casa diventava ogni giorno più triste, freddo, rasentava l'uggioso. Tommaso medesimo se ne accorse; guardava stupito, faceva seco stesso le sue osservazioni, crollava il capo disgustato, ma non diceva una parola in proposito, chè non aveva il coraggio, nè la volontà, nè il talento di dirla.

Si veniva raccogliendo la materia d'uno scoppio; si preparava la catastrofe d'una crisi. Una scintilla, e lo scoppio sarebbe avvenuto; una spinta, e la crisi sarebbe precipitata.

L'ufficio di scintilla, di spinta doveva assumerlo Menica, la vecchia serva.

Una mattina la vecchia maligna scese giù dalla sua cameretta con un'aria tra di trionfo, tra d'indignazione, che era curiosa a vedersi. Aveva dormito poco; ma non se ne doleva perchè, se il canto e il suono della Diavolina l'avevano disturbata fino ad ora tarda, e se, dopo, ella non aveva chiuso occhio per immaginare seco stessa il partito da prendere, aveva pure la gioia di tenere in mano, a suo credere, un mezzo sicuro per isbarazzarsi di Tilde.

Menica stette spiando con attenzione impaziente l'arrivo della signora Veronica, e, appena questa comparve, la trasse in disparte seco, parlandole con gran mistero e in molto vivace maniera.

«La signora Veronica già lo sapeva che Diavolina aveva la brutta usanza, la sera, invece di andarsene tranquillamente a letto, di star su a picchiare il piano e canterellare con quanto ne aveva in gola, disturbando la onesta gente che, dopo aver lavorato tutto il santo giorno, ha bisogno di dormire. Essa, Menica, se n'era lagnata, ma Diavolina non le aveva dato retta; aveva provato a ricorrere al signor Pasquale, ma questi che si lasciava menar pel naso da quella furbacchiona, aveva dato il torto a lei Menica. Da parecchie sere i suoni e i canti erano più intensi, più lunghi, più indemoniati che mai: essa, Menica, per quanto poco accorta, per quanto poco poetica, aveva capito che ci doveva esser sotto qualche cosa. Aveva già osservato che fra un suono e un canto, Diavolina se ne veniva alla finestra e stava lì un poco, e le era sembrato di vedere laggiù sulla strada in faccia un'ombra d'uomo che andava e veniva, e si fermava

di quando in quando; ma la notte precedente la sua era diventata certezza. Aveva proprio visto l'uomo il quale erasi fermato più a lungo, e giurerebbe che egli aveva scambiato dei segni colla ragazza alla finestra, e aveva potuto discernere chi era quell'uomo.»

Qui esitò, nicchiò, si fece sollecitare, pregare dalla signora Veronica, la cui curiosa ansietà era vivamente eccitata, e che fra sè temeva già pur troppo di indovinare chi fosse quell'uomo; e finalmente Menica si ridusse a dichiarare che trattavasi dell'avvocato Cosmi, il fidanzato di Lisa.

Era vero. Alberto aveva lottato parecchi giorni contro la tentazione di riudire l'incanto di quei suoni e di quella voce, e poi aveva ceduto. Non visto dapprima, s'era compiaciuto di assorbire quella dolcezza che gli s'insinuava nel sangue, che lo invadeva, lo inebriava: aveva ascoltato di nuovo quella sua melodia, variata, accresciuta, perfezionata, e gli pareva questo un unirsi spirituale della sua coll'anima di quella eletta creatura, uno stringersi di misterioso legame fra due intelligenze, fra due cuori fatti per associarsi.

– Ah! come ella mi comprenderebbe! – esclamava egli seco stesso; – e come io la comprenderei!... E già l'indovino, ed essa pure indovina me!...

E gli appariva alla fantasia la figura della giovane, fiera, ironica, indifferente, sprezzante, poi raggianti gli sguardi, fremente d'emozione, poi nella misteriosa, incantevole penombra, in cui aveva contemplato disegnarsi le svelte, graziose di lei forme entro il vano della finestra la sera, al carezzevole chiarore della luna.

Gli nacque impetuoso, irresistibile il desiderio di rivederla a quel modo. Uscì dall'ombra, e comparve alla

vista di Tilde, nel tratto illuminato della strada. Di primo impulso ella si ritrasse vivamente, come per fuggire; ma subito ristette, parve esitare: quindi risolutamente si appoggiò di nuovo al davanzale e guardò fisso verso di lui. Alberto sentì che essa lo aveva tosto riconosciuto. Quello sguardo di lei gli dava un nuovo, profondo e dolce turbamento; parevagli lo interrogasse, desioso, ardente e severo: – Che fai tu qui? Che vuoi? Che cosa vi ti conduce? – E avrebbe voluto che il suo sguardo rispondesse. Che cosa? Non sapeva bene egli medesimo; ma qualche cosa di tenero, di affettuoso, di supplichevole. Egli stava immobile; e non sapeva che la sua mossa aggraziata, le forme eleganti della sua persona producevano un piacevole effetto al gusto artistico di quella giovane, inclinata dalla natura medesima al culto d'ogni bellezza. Tilde si ridrizzò, stette un poco, volta di profilo a guardare ancora il giovane: poi si ritirò lentamente, con mossa che pareva dire: – Aspetta: – e subito dopo un razzo di note brillanti si lanciava dal pianoforte a cominciare un inno musicale che era tutto un'ebbrezza, un sogno, un mondo fantastico di voluttà ideali, di passioni sublimi.

E così avvenne di poi per tutte le sere che seguirono; se non che si guardavano più a lungo; e, in quella lontananza in cui erano l'uno dall'altra, pareva tuttavia ad ambedue, che gli sguardi parlassero, e acquistassero un'eloquenza sempre maggiore e dicessero le più meravigliose e inaudite cose del mondo. Che cosa facessero: non ne avevano ben coscienza; che cosa volessero: non se lo domandavano neppure a se stessi. Di giorno si vedevano sempre più raramente, si sfuggivano; incontrandosi scambiavano appena sguardi e

parole; ma aspettavano ambedue con acre desiderio, egli con vero spasimo d'ansietà, quell'ora tarda della sera.

La signora Veronica, udite le rivelazioni della Menica, sentì una indignazione vivissima, profonda contro i due colpevoli, e sopra tutto contro Diavolina, che essa accusò di scellerati raggiri, di sfacciata civetteria, dell'infame proposito di voler rubare lo sposo alla figliuola dei suoi benefattori. Ora che cosa si doveva fare? La sua prima ispirazione fu di correre dalla Tilde, dirle sulla faccia quel che si meritava, e levarselo senz'altro d'infra i piedi; ma la prudenza fu sollecita a frenarla: pensò che colei non era tale da sopportare in pace una scena simile e uno sfratto ignominioso di quella sorte; che ne sarebbe nato uno scandalo, dietro il quale tutti i suoi progetti sarebbero rovinati senza rimedio: ed ella questo non lo voleva, e il rimedio sperava che si potesse trovare senza difficoltà.

– Ma che razza sono mai questi benedetti uomini! – borbottava intanto seco stessa: – Gli è sempre quello che non dovrebbero toccare a far loro gola. Ecco un giovane che sta per isposare la più bella e più cara fanciulla che sia al mondo. Se la gli si negasse, farebbe il diavolo e peggio per poterla avere; poichè gli viene gettata fra le braccia, egli va a incapricciarsi d'una specie di zingarella, che non vale neppure un'unghia dell'altra.

Raccomandò a Menica di non lasciarsi scappare una parola di tutto codesto con anima viva, soprattutto con Lisa! Guai se questa avesse il menomo sospetto, il menomo sentore d'una cosa simile! La serva promise tutto quello che volle la signora Veronica, e questa si ritirò nel viale più ombroso e più appartato del giardino a meditare intorno al disegno che doveva mettere in esecuzione. Dopo forse

mezz'ora, tornò verso la casa con passo risoluto, cercò di suo fratello, lo rinchiuse con sè a chiave nello studiolo di lui, e diede la stura all'ingorgo di parole che le avevano accumulate nel gozzo lo sdegno, la riflessione, quello ch'essa chiamava la sua saviezza.

VI.

Il buon signor Pasquale cadde proprio dalle nuvole. Naturalmente, nel suo foro interiore non credette pur una delle tante odiose parole che accusavano e maledivano Diavolina; ma secondo la solita debolezza del suo carattere, non osò neppure contraddire menomamente le affermazioni così risolte e precise della sorella. Si rannicchiò, per così dire, in se stesso, e gli occhi a terra, il capo basso, le spalle curve, pensò, per lo meno male, lasciar passare quel rovescione e scolare quel torrente: ma finita la parte dell'esposizione del male e quella delle rampogne (perchè la colpa principale era di lui, Pasquale, che aveva voluto scaldarsi in seno quella serpe, che l'aveva fatta allevare come una signora e stare a paro di Lisa), venne la parte ancora più importante e più delicata dei rimedi da applicarsi; e il povero Pasquale si riscosse tutto e si conturbò fino nelle ime viscere, quando sentì che quella parte era a lui che toccava compirla. Due cose consigliava il senno della signora Veronica: prendere l'avvocato a quattr'occhi, metterlo a piè del muro, e fissare più vicino possibile il giorno del matrimonio, e frattanto levarsi quella vipera dai piedi e mandarla più lontano che si potesse.

Pasquale, come era da prevedersi, finì per curvare il capo e promettere tutto quello che la sorella voleva.

– E bisogna far presto, – soggiunse quest'ultima. – L'avvocato non tarderà a venire, e appena giunto, faremo in modo di lasciarti solo con lui, e tu entrerai subito subito in materia; e quanto a Diavolina vado a cercarla senz'altro e te la mando.

– Vado a cercarla io stesso, – disse premurosamente Pasquale, che temeva l'impetuosità e l'asprezza della sorella verso Tilde; e uscì anche lui dallo studio, credendo di trovare la ragazza nel pian terreno, occupata, secondo il solito, a qualche faccenda domestica.

Menica era sola a spolverare nella sala; richiesta, disse che Diavolina era andata da più d'un'ora al solito luogo dove soleva oziare, nel boschetto, presso la sponda del ruscello; che pochi momenti prima anche Lisa avea cercato di lei, e se n'era andata colà a trovarla.

– Va bene, – disse la signora Veronica: – andiamci anche noi: io prenderò meco la Lisa, e tu, Pasquale, potrai parlare fuor dei denti a Diavolina.

Pasquale, benchè assai di malanimo, si lasciò tirare verso il ruscello.

Accostandosi udirono la voce di Lisa garrire concitata e quella di Tilde rispondere poche parole asciutte, vibrato, d'una emozione contenuta, ma tremante. Affrettarono il passo; e appena li ebbe veduti, Lisa si slanciò al collo di suo padre, e rompendo in pianto di dolore insieme e di rabbia, esclamò disperatamente:

– Ah babbo! Liberami da quella perfida, da quella vipera.

Ecco che cosa era avvenuto.

Tilde, all'ombra degli ontani, fantasticava. Da qualche tempo le sue fantasticherie erano più frequenti, più lunghe, più profonde, e lasciavano sulle sembianze di lei un pallore, una mestizia, una specie di scoraggiamento. Ella si difendeva contro un sentimento invasore, che l'aveva assalita alla sprovvista, e scopriva con vera paura che le sue forze a contrastargli erano assai minori di quello che voleva, di quello che avrebbe creduto. Provava un'irritazione segreta, indicibile, contro se stessa, contro la sua sorte, la vita, contro tutto e tutti che l'attorniavano, e più ancora contro quell'uomo che era venuto a recarle un turbamento inaspettato che a certi momenti le tornava sgradito, penoso, che spesso la tormentava come un rimorso, e che pure, in ratti, luminosi istanti, le apriva la visione d'un paradiso. Che cosa ne sarebbe avvenuto? Dicevasi che le bisognava fare qualche cosa; e le mancavano la risoluzione e le forze; e la si lasciava prendere da un'inerzia, in cui s'intorpidiva l'anima incerta, indebolita, inferma. Era come chi si sente trascinare da una corrente che lo porta ad un abisso, che dopo avere lottato colle onde e visto l'impossibilità di uscirne, chiude gli occhi e s'abbandona.

Quella mattina i suoi pensieri erano più tristi, più acutamente penosi, più sgomenti del solito. Presentiva qualche cosa di grave, d'irreparabile; ne aveva paura, e insieme quasi lo desiderava; trovavasi in una specie d'attesa angosciosa, dalla quale era impaziente d'uscire. Sentì un passo d'uomo accostarsi; il sangue le corse violento al cuore; senza vedere, cogli occhi fissi a terra, ella sapeva chi s'accostava, chi era colui che si fermò in quel punto lì, dinanzi a lei. Ella sollevò lo sguardo, e le sue pupille

s'incontrarono in quelle di Alberto che, pallido per emozione, la fissava con espressione di un ardente amore traboccante. Anch'egli aveva lottato; anch'egli aveva sentito paura, sdegno e rimorso di quel che provava; anche a lui era mancato il coraggio di prendere una buona risoluzione, era mancata la forza di vincere. Già più volte la tentazione l'aveva afferrato e trascinato colà dove Tommaso gli aveva detto che Tilde passava tutta sola parecchie ore del giorno; ma poi l'immagine della Lisa era venuta a metterglisi sul suo cammino, ed egli era fuggito. Ora quella strana fanciulla egli l'aveva veduta, melanconica, il capo reclinato, la persona così graziosamente atteggiata in un abbandono seducente; l'attrazione era stata più forte; egli trovavasi là, dritto innanzi a lei, e i loro occhi s'erano incontrati e n'erano sprizzate faville.

Tacquero per un poco.

– Lei qui! – disse poi Tilde abbassando gli occhi.

– Sì... Ho bisogno di parlarle...

La fanciulla fece un moto di stupore, e si alzò in piedi quasi spaventata.

– Ah! non mi fugga, come fa sempre, – esclamò Alberto.

Tilde s'era affatto ricomposta, e col coraggio d'un'anima valente in presenza del pericolo, aveva ripreso la sua solita apparente freddezza e il contegno di superba indifferenza.

– Io la fuggo? – diss'ella sorridendo ironicamente. – E perchè dovrei fuggirla? Non so vederne la cagione, come non so veder quella che Lei abbia di parlarli.

– Io ho sempre avuto una smaniosa curiosità di indovinare gli animi.

– E ne ha trovato uno qui?

– Sì, in Lei.

– E non potendo indovinarlo, vuol domandare all'enimma medesimo che si spieghi? La Sfinge, signor Edipo, non può dir nulla, perchè non ha nulla da rivelare. E ne avesse pur anco, chi le dice che lo vorrebbe? E perchè dovrebbe volerlo con Lei, che conosco appena?

Alberto interruppe vivamente:

– Ci conosciamo da poco, ma ci sentiamo compagni. L'emozione dell'arte ci ha rivelati d'una medesima natura... Ah! non osi negarlo!... Le nostre anime si sono salutate sorelle.

Tilde scosse le spalle e si pose a guardare al di là del ruscello dove danzavano gli atomi ai raggi del sole, battendo il piedino in terra con certa impazienza.

– Che cosa vuole possa esserci di comune fra un ricco giovane elegante e una povera fanciulla villereccia come sono io? Sono due destini affatto diversi i nostri. Anime sorelle? Lei nello splendore, io nell'oscurità.

– Ma Ella è fatta per ogni splendore; ma le basta volerlo, ed Ella potrà imporsi regina al mondo: regina di talento, di grazia, d'ogni attrattiva...

– Lei crede? – lo interruppe Diavolina sarcasticamente, con un misterioso sorriso.

– Ed Ella anzi lo deve, – continuò Alberto, scaldandosi vieppiù: – è un peccato nascondere, sotterrare, perdere così i preziosi doni onde l'ha favorita la Provvidenza.

Tilde lo interruppe di nuovo con quel suo accento mezzo ironico:

– Ed è per dirmi codesto che Lei desidera parlarli?

Il giovane rimase un istante infradue: gli venivano alle labbra parole che non voleva, che temeva dire, e che pure aveva una gran tentazione di pronunziare; la fanciulla s'accorse di quella lotta in lui, e parve compiacersene. Anche in lei avveniva uno strano contrasto: pensava, sapeva che avrebbe dovuto troncargli quel colloquio, che avrebbe dovuto respingere quei sentimenti che aleggiavano sulle labbra d'Alberto, e già stavano per prorompere, che avrebbe dovuto impedirne la manifestazione; e sentiva in pari tempo una mordente curiosità di udire quelle parole, un'acre voluttà di sfidare quel pericolo, di provocare lo scoppio.

– Sì, – disse finalmente Alberto, – la sua sorte m'interessa. Vorrei vederla giungere ai trionfi, alla gloria che Ella si merita... che forse ha sognato...

Diavolina ebbe un baleno negli occhi, di cui egli s'accorse.

– Vorrei poterla aiutare a conseguire quell'alto destino a cui la chiamano le sue facoltà, le sue aspirazioni, l'impulso dell'anima. Non lo neghi. La luce l'attrae, le altezze la invitano. Qui Ella vegeta; ed ha bisogno di vivere.

– Oh! i miei sogni! – proruppe allora la fanciulla in quella sua maniera che pareva un parlar seco stessa: – Chi li può dire i miei sogni?... Sì, ne ho fatti di belli, luminosi, potenti. Brillare... e sia pur anco estinguersi ratto; ma brillare d'abbagliante splendore: afferrare il fantasima ardente, e circondarsene d'un'aureola, e sparire in un'apoteosi di gloria; misurarsi colla passione e palpitare con tutto l'ardore del sangue, e consumarsi.

Si frenò: riprese l'accento dell'ironia, d'una dolorosa ironia:

– I sogni sono un inutile passatempo degli impotenti. Si sogna sempre quello che non si può conseguire. I fanciulli sognano di prendere la luna e le stelle cui nessuno può dar loro.

– E Lei non ha che da volere per prenderle. Può esserle di aiuto una mano che le si porga... Eccola qui... Perché non accetterebbe la mia?

E tese effettivamente la destra verso di lei. Diavolina serrò al petto le braccia incrociate, come per torsi alla tentazione di afferrar quella mano.

– Con che pretesto, con che diritto, a qual titolo mi porgerebbe Ella un tale aiuto?

– A qual titolo?... con che diritto? – esclamò egli, lasciandosi trasportare dalla passione. – Con quello d'una devozione assoluta, intera, ardente, illimitata... Tilde, è da poco tempo ch'io la conosco, ma dal primo istante ch'io l'ho veduta, ho sentito che c'era qualche cosa in lei che m'avvinceva, che le nostre due vite non potevano passarsi accosto indifferenti senza influire l'una sull'altra; per quanto facessi, ho dovuto pensare a Lei... e ben presto non ho potuto più pensare ad altro che a Lei... Mi sono avvisto che l'amo, e mi pare che l'ho sempre amata...

La fatal parola era sfuggita; e il suono di essa li riscosse ambedue quasi dolorosamente. Fin dal primo istante che s'erano trovati insieme lì, soli, avevano avuto il presentimento, la paura che essa sarebbe pronunziata; ma non l'avrebbero voluto nè lui nè lei, ma si lusingavano ambedue nella speranza che sarebbe evitata. Ora quel suono li colpì come qualche cosa d'inesorabile che li avesse sovracolti.

Diavolina impallidì, chiuse gli occhi un momento, come per non veder più quel volto acceso, quello sguardo fiammeggiante, quel labbro fremente, o fors'anche come volendo conservarne tal quale nell'anima l'immagine. Quelle parole le ronzavano intorno al capo, glie lo circondavano d'una dolcezza di musica, le parevano contenere tutto il bene, tutto il bello, tutto il sublime del pensiero e dell'affetto umano. La sua anima fu invasa da una vera ebbrezza. Riaprì essa gli occhi e ritrovò l'effluvio ardente di quella passione che raggiava su di lei. Al pallore delle sue guancie successe un vivo rossore. La si curvò un pochino verso di lui, e ficcandogli nelle pupille il suo sguardo acuto, proruppe con voce bassa, contenuta, ma vibrante d'un intimo fremito:

– Lei m'ama!... Lei ama me!... È possibile? È vero?

– Se è vero?... Oh se potessero parlare le mie veglie angosciate! Se ella potesse scorgere nel mio cuore le dolorose tracce delle mie lotte!... Sì, ho lottato fin che ho potuto. Ma è stato un potere irresistibile a trascinarli verso di Lei; un potere che s'impadronì del mio pensiero, dell'animo, di tutto l'esser mio... Quando odo la sua voce, un fremito mi corre per le vene; quando la sera mi beo nella dolcezza del suo canto – un canto come quello degli angeli – tutta mi si appalesa nella sua luce, nella sua altezza l'anima sua; quando incontro il raggio di quello splendore divino che emana dalle sue pupille, si riscuote in me la più intima fibra... E quello sguardo me lo vedo sempre dinanzi, come quando s'è guardato il sole... e il suo pallido volto, e il sorriso fra mesto e superbo, e la messa elegante e negletta, e tutto tutto di Lei mi sta impresso nel cervello, e mi possiede, e non mi lascia più pace.

La strana fanciulla aveva un sorriso di superbia, di gioia irrompente, di audacia.

– La passione! – esclamò essa, sempre con quella voce quasi soffocata: – la passione, che arde, trabocca, tutto supera e travolge...

– Sì, tutto! – riprese Alberto con più impeto ancora: – tutto son pronto a porre in oblio... tutto ad arrischiare per te... I miei giuramenti... l'onore della mia parola... che più m'importa?

Ma la Tilde si riscosse dolorosamente.

– Ah! i suoi giuramenti? – interruppe con tono di amara ironia: – e se Lei li viola così facilmente, chi potrà ancora prestarle fede? Le belle frasi ch'Ella dice ora a me, non è molto tempo che le avrà dette ad un'altra...

– Ah! Ella è severa!... Ed ha ragione... Ma perché è in Lei tanto fascino? Ella mi ha gettato in faccia i miei impegni con un'altra... Ebbene, glie lo giuro, a nessuna mai ho detto quello che adesso mi trabocca dal cuore per Lei, perché nessun'altra mai me lo ha finora ispirato... Mi sono illuso.

In Diavolina il commovimento si veniva cambiando in un'irritazione quasi stizzosa.

– Di codeste illusioni bisogna sopportarne le conseguenze, – disse con tono poco meno che acerbo. – Altro affetto Ella non doveva lasciar nascere nel suo cuore: soffocarlo, non lasciarne scorgere nemmeno una traccia, ecco il suo dovere.

Alberto fece un movimento.

– Sì, suo dovere, – ribattè Diavolina con più forza, quasi con collera. – Come oserebbe Lei offrire ad una fanciulla il suo amore già giurato ad un'altra? È un oltraggio

mortale, è un terribile dolore... forse per ambedue. Una di esse, quella dapprima lusingata, l'ama dicerto... E se anche l'altra...

– Ah Tilde!

E la fanciulla con impeto sempre crescente:

– Se quella poveretta, isolata, sceverata sempre da ogni ardente affetto, inavvezza alle infuocate parole della passione, sentisse vacillante il cervello, tumultuarle il cuore; si sentisse involontariamente, inconsciamente sedurre, trascinare l'anima, e a un punto scoppiasse in lei, tanto più forte, quanto la sua indole è più violenta, scoppiasse il fuoco della passione?

– Ah! se così fosse! – proruppe il giovane, prendendole una mano, ch'essa gli lasciò, quasi non accorgendosene; – se il tuo cuore si fosse desto per me! Se una scintilla sola di quel fuoco che m'arde fosse penetrata in te, tutto il resto non sarebbe più nulla. Oh come saremmo felici!... Come vorrei circondarti la vita di devozione e d'amore!

Diavolina ritirò bruscamente la sua dalla mano di lui.

– E Lisa? – gli disse con aspro accento.

– E che m'importa di lei?... Non l'ho mai amata davvero, ora me ne accorgo... Non ho mai amato nessuna... Non parliamo più di lei.

Essa lo afferrò ad un braccio con mossa quasi violenta, e guardandolo fieramente gli gridò:

– Sì che bisogna parlarne... perchè è un delitto quello che voi fate, è un'infamia quella a cui volete trascinarmi.

– Che importa? Che importa?... Io t'amo.

– Questo amore è iniquo... è mio obbligo respingerlo.

– No, se tu pur mi ami... Fuggiamo insieme... ti porterò dove tu vorrai... Nello splendore del mondo, dove tu sarai

regina... In una solitudine, dove saprò tenerti luogo di tutto col mio amore... Vieni: la felicità ci aspetta.

– Felicità?... Sarà ella possibile col rimorso della colpa?... Felicità?... Ma io mi sentirei scendere sul cuore come gocce di lava ardente le lagrime della figliuola di chi mi accolse, della figliuola dei miei benefattori...

Alberto mandò un'esclamazione, sentì come un buffo di aria ghiaccia che lo percolasse nel volto, gli parve scorgere l'immagine di Lisa piangente frammetersi fra lui e la Tilde, indietro di un passo e chinò gli occhi.

Diavolina stette un poco guardandolo in una strana maniera; aveva incrociato al seno le braccia e ve le stringeva forte come per reprimervi il tempestoso tumulto del cuore; nell'espressione del suo sguardo c'era un'ironia, un'ansietà, un'ombra di disappunto. Parve aver di subito misurato in quella le forze della passione in Alberto e trovatele minori di quanto s'aspettava.

– Lo vedete? – riprese dopo un poco. – Una sola parola basta a farvi arretrar voi, a far rientrare me in me stessa, se mai ne fossi uscita un istante... Una sola parola ci condanna. Voi siete lo sposo della figliuola dei miei benefattori!

Pesò bene su queste parole, come se si compiacesse a flagellarne con esse il cuore del giovane.

– Nulla vi può essere di comune fra noi.

Alberto chinò il capo e non trovò una parola. La Tilde stette un momento contemplandolo sempre di quella guisa; allora egli alzò gli occhi e travede quello strano di lei sguardo; provò come una puntura; si riaccostò e fece per parlare.

– Non più! – esclamò ella con forza. – Non più una parola deve essere pronunciata fra noi. Separiamoci, stimandoci almeno: separamoci per sempre... Io dimenticherò le vostre parole; dimenticate voi le mie... Fuggitemi: questo dev'essere l'ultimo nostro colloquio... Lo voglio, ve lo comando... La vita avrebbe forse potuto essere un Eden per noi... La sorte non l'ha voluto... Sia Ella felice!... Io ho vissuto sinora nell'ombra... e continuerò...

– Tilde!... Io...

– Lei non può nulla per me... C'è un abisso fra di noi... Mi lasci... Consulti la sua coscienza e faccia il suo dovere... Io saprò fare il mio.

Alberto curvò il capo e volse di nuovo a terra gli occhi, che non osavano più fissarsi in quelli della fanciulla: sentiva nell'anima un tumulto confuso, in cui c'era irritazione e vergogna.

– Ah! Lei è crudele! – disse con voce sommessa: – ma ha ragione... Questo sia dunque fra noi un ultimo addio!... Vuol Ella almeno darmi la mano, come ad un amico?

Tilde, senza esitare, glie la porse. Il giovane la prese, la strinse, si chinò su di essa e vi pose un bacio lungo; poi alzò lo sguardo sul volto della fanciulla, uno sguardo pieno di rimpianto, di supplicazione, d'amore; mandò un sospiro, mormorò un addio e s'allontanò ratto, come fuggendo.

Diavolina stette un poco, immobile, a seguitare collo sguardo quel sogno impossibile di romanzo, che le fuggiva per sempre, con un'amarezza di dispetto, di vergogna, di pentimento, ancor essa, per quello che era avvenuto: poi si riscosse e si volse per avviarsi verso casa. Si trovò innanzi Lisa pallida, i lineamenti contratti, sfavillanti di collera gli

occhi, la quale con labbra frementi, con voce mezzo soffocata, con accento d'ira insieme e disprezzo, le gridò:

– Scellerata! Traditrice! Infame!

Venuta a cercare di Tilde, ella era sopraggiunta in sul finire del colloquio fra i due giovani; vistili insieme, traverso i tronchi degli alberi, aveva sentito una subita dolorosissima puntura di sospetto, cui confermarono ed afforzarono l'animazione dei gesti e degli sguardi, la commozione dei volti che mutò in ambedue quando la si fu ancora accostata di pochi passi. Si fermò tremante dietro un albero e tese avidamente l'orecchio. Non potè udire distintamente le parole, ma sentì che l'accento era commosso, appassionato, come era l'espressione di quei volti. Volle slanciarsi innanzi, e gliene mancò proprio la forza. Quando vide il bacio lungo di Alberto, accompagnato da tanta tenerezza di sguardo, credette svenire; si sorresse all'albero e la vista le si offuscò; riavutasi di subito, vide Tilde sola e camminò verso di lei.

All'insulto gettatole in faccia Diavolina si morse le labbra e un vivo rossore le corse alle guancie.

– Che di' tu, Lisa? Che pensi?

E Lisa, in cui lo sdegno saliva all'accesso del furore, proruppe:

– Penso che è ingrato, che è schifoso, che è vile quello che tu fai.

– Lisa!

– Che Giuda ha vestito in te forme e panni femminili, anima trista!

– Ma di che dunque m'accusi?

– Di quello che ho visto coi miei propri occhi... qui... adesso...

– Hai tu udito quel che s'è detto? – domandò con vivacità Diavolina,

– Mi basta quel che ho veduto... Perfida, maligna e falsa, lo sei stata sempre; ma a tal punto, a tale eccesso, non l'avrei mai creduto. Non hai dunque nè coscienza, nè vergogna, nè pudore?... E osi starmi dinnanzi, e guardarmi in viso... Abbassa quegli occhi, china quel capo, curva le ginocchia innanzi a me...

Tilde incrociò le braccia al petto con mossa che le era solita, e levò fieramente la testa. In quella sopraggiunsero Pasquale e Veronica; e Lisa si gettò disperatamente al collo del padre.

VII.

– Ma che cosa è stato? Che cos'hai, Lisuccia mia? – domandò il sor Pasquale tutto sgomento.

– Calmati, calmati, – disse la sora Veronica, facendosi dall'altra parte di Lisa ad accarezzarla ed abbracciarla. – So già quello che accade; lo sappiamo; l'ho detto io stessa a tuo padre. Ma siamo qui noi; provvederemo, rimedieremo, accomoderemo tutto.

E come la fanciulla seguitava a piangere e singhiozzare appoggiata alla spalla del padre, questi soggiungeva sempre più commosso e turbato:

– Ma sì, ma sì, accomoderemo tutto... Non piangere così, che mi strazii il cuore... Faremo tutto quello che vorrai.

Lisa sollevò il capo e di mezzo alle lagrime lanciò un'occhiata piena di odio sulla cugina.

– Prima di tutto, – disse, – liberami dalla vista di colei.

Pasquale volse uno sguardo incerto e imbarazzato su Diavolina, la quale, pallida come un cadavere, gli occhi a terra, stava immobile, muta, le labbra serrate, in apparenza fredda e indifferente.

La sora Veronica, secondo il solito, risparmiò al buon'uomo la pena di rispondere.

– Sicuro, hai ragione, sta tranquilla... L'abbiamo già pensato... Ella partirà subito... Lascerà questa casa di cui si è resa indegna.

Diavolina sollevò fieramente la testa.

– Zia Veronica!... – incominciò essa con voce fremente; ma l'altra non la lasciò continuare.

– Non vi permetto più di chiamarmi zia, – gridò: – io non sono vostra zia... voi non ci siete nulla di nulla... e ci volle tutta la dabbenaggine di chi so io a trattarvi come parente.

– Oh di tale dabbenaggine, Ella non ne ebbe mai, – proruppe sdegnosamente la fanciulla: – conviene riconoscerle codesto merito. Ma sa Ella non è mia zia, è ancora meno padrona in questa casa, per potere scacciarne chi le talenta.

La sora Veronica levò le mani al cielo.

– La senti, Pasquale? – gridò alzando più forte la voce. – Ma la senti? Che tono! Che insolenza! Che impudenza! E tu stai zitto!... Ma non senti adunque?

Altro che sentiva il sor Pasquale, e altro che avrebbe voluto dir qualche cosa, se avesse saputo; ma non sapeva proprio, e provava una pena, un'amarezza, un'impaccio che gli facevano desiderare di essere le mille miglia lontano.

– Tilde!... Tilde! – cominciò egli con tono che non si capiva se era di rimprovero, di minaccia o di supplicazione; e non avrebbe saputo che cosa aggiungere d'altro, quando la Lisa medesima entrò in campo.

Si staccò dal padre, fece un passo verso Diavolina con mossa piena di minaccia e di sdegno, e proruppe:

– Ma io... io almeno sono padrona qui... è casa mia questa dove voi siete... e a me riconoscerete il diritto di scacciarne una scellerata creatura che mangia il nostro pane, e ci tradisce...

Diavolina ebbe un sussulto come se avesse ricevuto una frustata sul viso; i suoi occhi lampeggiarono fieramente.

– Lisa! – esclamò.

E questa con più forza di sdegno e d'acrimonia, continuando, malgrado l'interruzione:

– Ed io vi scaccio... capite?... Vi scaccio!

– Via... Lisa... Vediamo!... Calmati!... – balbettò il povero Pasquale posto nelle più dolorose strette in cui si fosse trovato mai.

Nella faccia di Diavolina era successo uno strano cambiamento; non solo la primitiva indifferenza, ch'ella si era sforzata di mostrare, era subitamente scomparsa, ma n'era scomparsa eziandio tutta quella gentilezza e grazia e benevolenza che di solito accrescevano pregio e seduzione alla sua beltà. Lo sdegno, scombuinando fin nel profondo quell'anima, aveva ritrovato e ridesto, laggiù, la creatura selvaggia, indomita e rubesta, che la riconoscenza dapprima e poi l'educazione e l'arte aveano ammansata. La fiamma che brillò in quelle nere pupille era di quei feroci istinti, che essa stessa, la Diavolina, aveva creduto vinti e soffocati per

sempre. Ma la voce dello zio valse a richiamarla prontamente a sè: ella si morse le labbra e tacque.

– Ch'io mi calmi? – riprendeva Lisa sempre più eccitata. – Non lo posso, non lo voglio... La scelleratezza di colei è troppa; non ascolto più nulla, finchè non la sia punita... E tu, mio padre, non vorrai lasciare che si oltraggi impunemente, che si tradisca, che si assassini tua figlia.

– No certo... per bacco!... Ma ecco... bisognerebbe sapere, conoscere... Se mi si mettesse in chiaro di quello che è succeduto...

– Domandalo a quella perfida sfacciata che cosa è succeduto... Dille che lo racconti, se l'osa, che si difenda, se può...

– Sì, ecco, – soggiunse il buon Pasquale, volgendosi verso Tilde colla segreta speranza di trovare nella risposta di lei qualche spiraglio; – difenditi... Io già son certo che puoi difenderti... che c'è un equivoco... che tutto si può spiegare benissimo... che... dunque parla.

Diavolina sostenne freddamente gli sguardi che si fissarono su di lei, e rispose con voce soffocata, ma in apparenza tranquilla:

– Io non mi difendo!... Io non ho nulla da dire.

Quella freddezza inasprì ancora maggiormente la collera della zia e di Lisa.

– Ah! non ha nulla da dire! – gridò la prima. – Riconosce di non potersi difendere: non ha per sè che la sua sfacciataggine impudente.

Lisa sentiva una voglia, un ardore, una smania di far del male a quella creatura, di umiliarla, calpestarla, ferirla, dovesse pur anche nell'atto ferire sè medesima.

– Quello che è avvenuto, babbo, te lo dirò io, – proruppe con voce fatta barellante dall'ira. – L'avevo sentito dire che ci sono al mondo certe creature piene di livore e d'invidia, che non possono vedere il bene altrui senza tentare di rapirlo o distruggerlo; ma non avrei creduto mai di averne una qui al mio fianco, nella nostra casa. L'avevo sentito dire che ci sono certe malvagie sirene che, anche meno favorite di gioventù e di bellezza, sanno essere cogli uomini così lusinghiere, così accorte, così svergognate, da conquistarne un passeggero favore; ma non avrei creduto che una simile miserabile mangiasse il nostro pane.

Diavolina ebbe un sussulto, come se fosse per islanciarsi addosso alla sua oltraggiatrice.

– Lisa! – ruggì con voce fremente, lanciando fiamme dagli occhi.

Pasquale si pose framezzo alle due ragazze, e presa la figliuola al braccio fece a tirarla via di là.

– Lisa! Lisa! – disse affannato, – calmati... vieni.

Ma la imbizzita fanciulla che aveva perso affatto il lume della ragione, resistendo all'atto e alle parole del padre, continuava:

– E questa miserabile, l'ho sorpresa io, qui, adesso, nell'atto del suo infame tradimento, e voglio che sia scacciata da questa casa... e la scaccio... la scaccio... E se la ci rimane ancora un'ora, guai!... guai!... piuttosto!...

Ed essendo troppo forte l'irruenza di quello sdegno, la fanciulla si sentì mancare a un tratto le forze e abbandonatasi sul petto del padre, morendole la voce, parve fosse per isvenire.

Pasquale, spaventato, la sostenne, la sorresse, la portò via quasi di peso, non facendo più a null'altro attenzione: la

signora Veronica, sgomentata ancor essa, seguì il fratello e la nipote, ma non senza aver prima lanciato alla Diavolina per ultimo saluto le seguenti parole:

– Partirete... presto... subito... avete capito?... Andrete per intanto alla fattoria... Preparatevi sollecita.

Lisa, condotta nella sua camera, passava dall'accesso dello sdegno a quello del dolore, e si stemperava in lagrime in mezzo al padre ed alla zia che facevano del loro meglio per confortarla.

– Già, l'avevo il presentimento che non la sarebbe andata a finir bene, – diceva il sor Pasquale, sempre poco felice nelle sue uscite. – Quel signor avvocato non giunse mai a piacermi del tutto... lui, le sue arie e le sue belle frasi. Già, adesso, appena egli venga... se pure avrà ancora la faccia tosta di presentarsi, bisognerà fargli capire che questo non è più clima per lui... E sei tu, Veronica, – s'affrettò a soggiungere, – tu che devi pigliarti tale incarico.

La Lisa raddoppiò il pianto e le smanie.

– Ma no, che cosa dici? – proruppe la Veronica: – tu non ne imbrocchi mai una... Non è il caso niente affatto di un simil passo... L'avvocato ha la minor parte del torto...

– Ma come?

– Sì... È stato leggero... troppo leggero... glie lo faremo sentire... in buona maniera; lascia fare da me... Ma santo Dio! gli uomini!... Sappiamo bene come siete fatti voi altri uominnacci!... Chi si vede da una donna far le moine, gli occhi da pesce, crede d'essere un babbeo se non se ne prevale... Lui ha scherzato, ne sono sicura... Si è preso la baia di lei, ci metterei la mano sul fuoco... E prima di dare un calcio a un partito come questo!... E poi, al punto in cui

sono giunte le cose, una rottura sarebbe uno scandalo tale!... E in simili incidenti, chi ci perde di più è sempre la ragazza.

– Ci perde... ci perde!... – borbottò Pasquale che, secondo il solito, non seppe interpretare le lagrime della figliuola. – Le cose si sapranno... e Lisa non ci avrà da perder nulla... E poi, la felicità di mia figlia innanzi a tutto.

E la fanciulla, stemperandosi ancora maggiormente in pianto, appoggiò la testolina sulla spalla del padre e gli sussurrò all'orecchio:

– Ah babbo!... Se io non isposo Alberto... m'è più caro morire.

– Oh cospettone!... Che cosa dici?... Ma è possibile?

– Già! tu non vedi mai nulla, – squittì la Veronica: – tu non capisci nulla; ed è meglio che lasci fare dagli altri, che non ci ficchi più il naso.

– Morire! – ripeteva il buon padre tutto sconvolto: – ma non dirla neppure una parola simile!... E lo dice a me, suo padre, che non ho che lei al mondo!...

– Sta zitto... Accomoderemo tutto. Quell'altra partirà... L'avvocato in verità vi ama, Lisa... lo so... me ne accorgo bene... me lo ha detto... E lo si potrà anche perdonare.

– Perdonare! – sospirò Lisa. – Ebbene lui sì... – Cambiò tono di voce per soggiungere con indicibile acrimonia: – Ma lei, no, no, mai!

Mezz'ora dopo, Tommaso Rilla, secondo la sua quotidiana abitudine, portava in casa del sor Pasquale il suo sguardo incerto e la sua aria sbadata. Che bazza per la Menica, la quale si sentiva soffocare dalle tante cose che aveva lì nel gozzo! Al giovane sbalordito raccontò distesamente, diffusamente tutto, e più che tutto, perchè a quello che essa aveva appreso aggiunse quanto aveva

indovinato, immaginato colla sua malignità di vecchia e colla compiacenza del suo rancore. Tommaso non disse una parola; chinò il capo, impallidì un poco, lievemente corrugò le sopracciglia. Fuor della Menica, in quel momento, non c'era nessuno da vedere e a cui parlare in quella casa: Pasquale e Veronica stavano dalla Lisa, a consolarla; Diavolina s'era tappata in camera. Tommaso, piano piano, se ne uscì nel giardino; venne al luogo dove la scena era avvenuta; gli pareva che quegli alberi, quel banco, quell'erba, quel ruscello gli dovessero raccontare, meglio della linguacciuta vecchia, la verità. Ahimè! Non gli dissero nulla di ciò: avevano la solita loro aria di pace, d'allegria temperata, di poesia idiliaca, e se pur si diedero a dire qualche cosa, non era d'un fatto recente a lui estraneo che gli parlavano, ma d'un momento già da tempo passato e che riguardava lui, il buon Tommaso, facendolo rivivere in quell'ora. Sicuro! E l'ora e il luogo erano precisamente tali e quali, quando egli aveva avuto con Diavolina il colloquio più importante della sua vita, quando aveva osato svelarle il suo amore, quando ne aveva ricevuto sì sconcertante risposta. Rivedeva la giovane coll'espressione di volto e nella mossa d'allora; ne riudiva la voce; il dolore d'allora si rinnovava, rincrudendosi, col dolore presente datogli dal racconto di Menica.

– E così dunque, – diss'egli fra sè, con più amarezza che non avesse ancora provata mai nella sua mite anima, – essa, che non amava, che non voleva amar mai, s'è lasciata vincere; e lui, che mi dichiarava sarebbe stata un'infamia il solo pensare ad un'altra che non fosse Lisa, l'ha ammaliata, conquistata! Ed io che mi scaldavo a cantare il panegirico di

lei a lui, e viceversa! – Ebbe un sogghigno doloroso e dispettoso insieme. – Ma diceva pur bene Alberto medesimo, la sua è una trista azione, è peggio che un tradimento: è di lui la colpa maggiore: lui falso amico, falso amante, violatore d'ogni legge di convenienza, di rettitudine, d'ospitalità. – Una vampa di sangue venne ad arrossargli le guancie e il suo occhio prese una risolutezza d'espressione e un calore di sguardo affatto inusitati. – E s'è fatto amare! E così ogni mio bene è finito... Ah! non che io nutrissi pure una ombra di speranza; sapevo pur bene che me non mi avrebbe amato mai; ma, col tempo, per compassione, per condiscendenza recata dall'abitudine, avrebbe potuto lasciarsi senza ripugnanza circondare dalle prove del mio amore, acconsentire ad avermi umile compagno, che so io... E poi, ch'ella non amasse nessuno, era un po' di consolazione anche quella; mentre invece un amore in quell'anima me lo toglie affatto, e in ogni modo, e per sempre. Ma è possibile?... È giusto?

A un tratto un nuovo ricordo lo assalì. In quel luogo medesimo, mentre gli diceva che probabilmente essa non avrebbe amato mai, Diavolina gli aveva promesso, che se per caso un amore fosse venuto ad impadronirsi di lei, francamente glie lo avrebbe confessato. Ebbene, egli andrà ad interrogarla; saprà dalla bocca di lei tutta la verità. Diede un'occhiata circolare a quei luoghi, come per attingerne coraggio, per prenderli a testimoni, e si diresse risolutamente verso la camera della Tilde.

Questa camminava in su e in giù, colle braccia strette al seno, lo sguardo fisso a terra, le labbra contratte. Tommaso ebbe quasi paura all'espressione di quel volto; tanto vi era di rabbia, di odio, di malvagio talento; stette

presso l'uscio, guardandola con occhi larghi, e non osò neppure aprir bocca.

– Ah! siete voi, Tommaso? – cominciò essa con voce balzellante. – Sapete già quello che accade, non è vero?

Il buon giovane non rispose; la guardava sempre spaurito, e non trovava parola. Ella si fermò piantandosi innanzi a lui e guardandolo con una specie di sfida.

– Lo sapete, non è vero? – riprese con disdegnosa ironia. – Vi hanno informato; vi hanno chiarito qual mostro sia questa ingrataccia colma d'ogni perfidia; siete venuto per portarmi anche voi l'espressione del vostro sdegno, la condanna del vostro animo scandolezzato, la maledizione della vostra virtù!

– Sono venuto per sapere da voi la verità, – disse con voce bassa, tremante, Tommaso.

– La verità?... Ebbene sì, ve la dirò io tutta, la verità. Ho ogni sorta di difetti; quest'oggi mi sento io stessa più cattiva di quanto mi credevo: ma un pregio almeno ce l'ho: quello d'esser franca. Eccola qui la verità. Il mio cuore si era taciuto finora; avevo creduto che non parlasse mai; se ve lo ricordate, lo dissi a voi stesso; avevo una superba indifferenza di cui andavo orgogliosa. Ma pure, la passione, la capivo, la sognavo, la vagheggiavo. Essa è venuta: non sono andata io a cercarla; è venuta mio malgrado, contro le mie difese; mi ha invasa, ha divampato. Avete voluto che quando ciò avvenisse, io ve lo dicessi; ebbene, eccovi la mia confessione: amo Alberto.

Tommaso mandò un gemito e si nascose la faccia tra le mani.

– Amo Alberto! – ripeté con forza la ragazza: – ed egli mi ama. Tutto il resto del mondo che cosa può ancora essere per noi? Nulla. È una felicità suprema che ci manda il Cielo. Abbiamo il diritto di accettarla, di superare ogni ostacolo, di calpestare ogni pregiudizio. Essa darà dolore e lagrime ad altri?... Ebbene: è la legge universale delle cose terrene, è la lotta continua che la natura ha posto per condizione della vita, non ci possiamo far nulla; rinunciare al paradiso perchè altri ne avrà invidia e dispetto sarebbe stupida follia.

Cambiò di tono; ebbe un' amarezza più ironica, ma nella quale si sentiva pure un fremito di dolore.

– Eppure io l'ho avuta un momento questa follia, e collo strazio maggiore dell'anima avevo determinato di averla sempre, avevo respinto la coppa incantata, avevo voluto aprire un abisso fra la felicità che mi veniva e me che l'agognavo. Qual compenso ne ho ricevuto? L'oltraggio, il disprezzo: sono andati a cercare la parte più viva e delicata della mia anima per ferirla, hanno offesa la mia dignità, schiaffeggiato il mio orgoglio, mi hanno trattata come la più vile creatura, mi hanno scacciata come un essere immondo. Ebbene, sì, io uscirò da questa loro casa, dove il beneficio rinfacciato mi diventa un insulto crudele; ma uscendo, ne porterò meco la loro pace, la gioia, le loro superbe, trionfatrici speranze.

Tommaso aveva mille cose da dire e avrebbe voluto dirle, ma le parole non le trovava; scuoteva il capo, gemeva, aveva negli occhi uno smarrimento che pareva di meraviglia insieme e di paura.

La Diavolina gli si accostò, quasi da toccarlo, col volto acceso ben sotto agli occhi di lui, con aria di sfida e quasi di minaccia.

– Voi vi stupite, voi inorridite, – soggiunse con accento di maligna compiacenza: – voi giudicate orribile quello ch'io dico, voi mi trovate un mostro, non è vero?

Il buon giovane scosse più vivamente il capo; ma essa non gli diede neppur tempo a parlare.

– Ma voi non comprendete nulla della passione. La vostra natura tranquilla e linfatica non sa immaginarla tampoco. Per conoscerla, per sentirla, bisogna avere zolfo acceso nel sangue, la vibrazione dell'elettricità nei nervi. Essa è qualche cosa di sovrumano, di divino. Quando vi sovraccoglie, vi domina, vi solleva oltre le convenzioni e le leggi sociali, ha la potenza della folgore e l'inviolabilità del fato. Curvatevi innanzi a lei, mediocrità virtuose del sangue freddo, e lasciatela passare.

Il buon Rilla si curvò; ma con voce piena d'affetto, di sentimento, benchè sommessa, disse:

– Io comprendo però una cosa, mia povera Tilde: ed è che voi soffrite... e oblio tutto il resto, e vi compiangio dal fondo del cuore.

Diavolina scattò in uno scoppio di collera.

– Tenetevela per voi la vostra compassione, – gridò; – non ne ho bisogno... m'offende... Invidiarmi, dovrete... Sì, saremo così felici, Alberto ed io, che tutti c'invidierete. Perchè ora quella felicità che è venuta a me e che io ho respinta, ora raccolgo...

Un subitaneo scoppio di pianto l'interruppe. Si buttò sopra una seggiola, e coprendosi il volto esclamò fra i singhiozzi:

– Ebbene sì, è vero... soffro... soffro molto!

Tommaso le si accostò commosso profondamente; e l'emozione dell'animo gli si riflettè nella voce, in cui per la prima volta Tilde sentì un'intonazione di tenerezza ineffabile, un qualche cosa di penetrante che, malgrado il turbamento in cui ella era, le discese al cuore.

– Tilde!... soffro anch'io con voi... Se sapeste quelle lagrime come mi sono dolorose! Quanto darei per asciugarvele, per potere avervele risparmiate!

Diavolina, senza guardarlo, gli tese una mano, e rispose con voce soffocata:

– Grazie!... Siete buono, lo so... perdonatemi!... È stato un sussulto nervoso... È già passato... vedete!... Lasciatemi sola, vi prego... È il miglior rimedio ch'io m'abbia a questi accessi di bizzarria... Il male si volta contro sè stesso e si distrugge da sè.

– E distrugge anche voi...

– E sia pure! – proruppe con forza quasi sdegnosa la fanciulla. – Sarebbe il meglio. Credete ch'io sia contenta della vita?

– Oh Tilde! – esclamò Tommaso conturbato.

Tacquero un istante.

– Non badate alle mie parole, – disse poi Diavolina: – in questo momento so io bene quello che mi dica? Ho bisogno di raccogliermi, di ritrovar me stessa, e per ciò non v'è altro mezzo che la solitudine.

Il giovane le prese una mano, ch'essa gli abbandonò quasi inconsciamente, e disse con quel suo nuovo accento di appassionata dolcezza:

– Io sono buono a poco... anzi a nulla... ma ricordatevi, Tilde, che, qualunque cosa avvenga... qualunque... capite?... se avrete bisogno d'un cuor leale e fedele... d'uno che sia

pronto a dare anche la vita per voi... non avrete che da chiamarmi.

E senza aspettar altro, il buon giovane uscì sollecito.

Diavolina sorse in piedi con impeto: quelle parole e l'accento con cui furono dette l'avevano commossa: volle rispondere, ma Tommaso era già partito; fece un passo verso l'uscio per richiamarlo, ma poi si trattenne. Che cosa gli avrebbe detto? La volgarità d'un ringraziamento? Egli si meritava di più; e di più ella non si sentiva di dire. Ma tuttavia nel cuore le era rimasto qualche cosa d'un influsso più mite, che temperava l'amarezza del suo cordoglio e l'acrimonia del suo sdegno: ancora una parola, una dimostrazione d'affetto, e forse il malvagio spirito che s'era risuscitato in lei sarebbe stato vinto. Venne invece la signora Veronica, e fece pur troppo l'effetto opposto.

La zia di Lisa non aveva potuto sfogare abbastanza il suo maltalento contro la Diavolina, e, lasciata la nipote insieme col sor Pasquale che diceva e prometteva e giurava tutto quanto saltava in capo alla ragazza di volere, ella se ne salì dispettosa e ringhiosa alla camera di Diavolina.

– Come! Non ancora preparata? – esclamò essa ruvidamente appena sul passo dell'uscio.

Tilde era pallida come un cadavere, ma non aveva più tracce d'aver pianto. Guardò superbamente la zia e domandò:

– Preparata a che cosa?

– A partirvene, a liberarci dalla vostra presenza... Ho dato ordine di allestire la carrozzella... fate presto.

La fanciulla, secondo il suo solito, serrò fortemente le braccia al seno.

– E se io non volessi partire? – disse a denti stretti, ma con voce risoluta ed aria di sfida.

– Se non voleste? – esclamò la Veronica vie più indignata. – Oh la bella principessa che parla di volere o non volere! Non siete qui per fare quello che volete voi, ma quello che noi vi comandiamo; e vi comandiamo di uscir subito di questa casa che voi disonorate.

Diavolina si morse fino al sangue le labbra.

– In lei, – disse con forzata freddezza, – non riconosco nessun diritto nè di comandarmi, nè di parlarmi in questa guisa, che sarà degna di lei, ma non di me.

– Disgraziata! Ostate perdermi il rispetto?

– Non le riconosco neppure il diritto di esigerlo da me.

La signora Veronica mandò un grido di vero furore; e ratta come il fulmine la sua mano s'era abbattuta sulla guancia di Diavolina.

Questa si ritrasse di due passi; parve raccogliersi in sè per islanciarsi sulla sua oltraggiatrice: era più pallida che mai, ma sulla guancia rimaneva la traccia rossa della percossa; gli occhi ebbero una fiamma onde la signora Veronica quasi impaurì.

– Sì, lascerò questa casa, – disse Tilde con voce sibilante fra i denti: – ma, lasciandola, ne porterò via ogni bene... ma vi lancerò contro la mia maledizione e la mia vendetta.

E mezzo fuor di sè, come si trovava, si precipitò fuor dell'uscio, volò le scale, attraversò correndo l'atrio, poi il cortile, poi il giardino, arrivò alla sponda del ruscello e si diede a scendere lungo esso, a passi affrettati, a capo chino, senza sapere dove andasse, ma con un immenso peso di sdegno, d'odio, di feroce talento nell'anima.

VIII.

Era una calda giornata d'autunno; quel sole d'ottobre scottava come se fosse d'agosto; quando fu fuori dell'ombria dell'alberato, lungo la riva nuda del ruscello, Diabolina sentì, da quel calore che le picchiava sul capo scoperto, accrescersi ancora il tumulto e la confusione delle idee nel suo cervello indebolito. Le pareva di avere un marchio di fuoco sulla guancia percossa; le pareva che tutte le cose la irridessero, la insultassero. Giunse ad una palancola che accavalcava il ruscello a qualche centinaio di metri di sotto alla casa del sor Pasquale, la traversò e venne sulla strada provinciale, per cui si mise con passo sempre più affrettato. Aveva oltrepassato la casa di Tommaso; aveva incontrato qualche passeggero, ma non aveva visto nessuno; tutti l'avevano mirata sorpresi dello smarrimento che scorgevasi in lei. A un punto s'apriva una viottola che saliva sulla collina; voltò in essa e su di corsa, senza saper bene che si facesse. Ne aveva percorso un buon tratto, quando vide un uomo che scendeva incontro a lei: lo riconobbe subito da lontano: ah! era il suo destino che glie lo mandava: corse verso di lui, e dissensata, spasimante, quasi in delirio, gli si buttò al collo addirittura esclamando con voce di preghiera, di passione, di lieta speranza:

– Alberto! Alberto!

– Tilde! – gridò il giovane quasi sgomento, – sei qui, in questo stato? Ma che cosa è avvenuto?

E le sue braccia si strinsero amorosamente intorno al corpo della fanciulla.

Essa si riscosse; si liberò dalle braccia di lui, si staccò d'alquanto; fece forza a calmarsi e, dopo essersi stretta colle mani la fronte che ardeva, rispose:

– Non ho più casa, non ho più nessuno al mondo. Parto, fuggo... Dove? Non so... Ma tanto lontano che qui non si oda mai più parlare di me, che di tutti che sono qui io non sappia più nulla... Come vivrò? Oh saprò bene guadagnarmi un pane: il mio pennello, la mia voce me lo daranno... Coraggio e forza ne ho...

Alberto, combattuto fra diversi e pugnaci affetti, per riflettere a' suoi casi, per ritrovare se stesso in quel tumulto di sentimenti, s'era allontanato su per la collina, e aggiratosi qua e colà se ne ritornava ora colla fatta risoluzione di partirsi subito dal villaggio e di lasciar passare da lontano tanto tempo che più freddamente si potesse prendere dalla sua parte e da quella della famiglia di Lisa il più conveniente partito. Tilde, aveva deliberato di non vederla più a nissun modo; ed ecco che la sorte glie la cacciava così sul suo cammino, fra le braccia.

– Tilde! – cominciò egli, a sua volta, più conturbato di quanto voleva mostrare, di quanto avrebbe creduto egli stesso. – Non dica così, non s'abbandoni a siffatta disperazione... Vuol'Ella informarmi di quanto è successo?

Diavolina arrossì fino alla radice dei capelli, e scosse vivamente il capo in segno negativo.

– Ed io non glie lo domando, – continuò Alberto, alla cui voce il turbamento di quell'istante dava una dolcezza più insinuante, più appassionata. – Ma come può Ella dire di non aver più nessuno al mondo?... Ed io?

Tilde lo saettò d'una di quelle sue occhiate fulminee che gettavan fuoco nel cuore d'un uomo.

– Lei! – proruppe con accento quasi di sdegno. – Che cosa è Lei per me?... Che cosa può essere?... Nulla.

Alberto la prese per le mani, trasse a sè la fanciulla, un po' ributtante dapprima, superbamente tollerante di poi, e curvandosi verso di lei, gli occhi fitti negli occhi, le rispose:

– Tutto!

La passione lo invadeva; per le mani di Tilde, che ardevano, sentiva penetrarsi un fuoco sottile che gli percorreva tutte le vene e saliva al cervello come un'ebbrezza.

– Sì, sarò tutto per te... L'ho già detto: affidati al mio braccio: ti guiderò difendendoti contro tutto e contro tutti traverso la vita. Lo sai che puoi contare su di me: il tuo primo grido incontrandomi m'ha rivelato il tuo cuore.

– Ah! non sapevo quel che mi dicessi o facessi... Ero così fuori di me!...

– No, non ripigliarti, non ritogliermi, – seguì Alberto sempre più amoroso, commosso e persuasivo. – Non lottare di più; abbiamo lottato abbastanza... Abbi compassione di me e di te stessa... T'imponevi un sacrificio e lo imponevi a me più crudele: ci condannavi ambedue alla sventura di tutta la vita, mentre la felicità è lì che ci sorride.

Diavolina parve lasciarsi dominare a un tratto da una subita risoluzione.

– Ebbene sia! – disse. – La vostra passione è tale da tutto superare, tutto porre in oblio, non veder più nulla al mondo che sè stessa?

– La è, – rispose il giovane con forza.

– Quale la comprendo, la sento io, quale porta nel suo eccesso la sua scusa, la sua legittimazione, più potente d'ogni legge, della vita e della morte?

– La è, – ripetè Alberto.

– Ebbene, eccoti la mia mano, eccoti la mia fronte, eccoti le mie labbra... Sono tua, per sempre tua!

Egli gettò un grido e la strinse convulsamente al seno. La stradicciuola era affatto deserta; un noce dalle foglie già mezze assecchite gettava una scarsa ombra sui due amanti; non avevano intorno altro segno d'esseri viventi che il chiacchiericcio dei passeri che s'adunavano a frotte.

Tenendosi per le braccia s'avviarono su per la viottola, abbandonandosi, senza più contrasto, al traboccare del loro affetto.

– Sì, sì, t'amo, – diceva essa con una specie di violenza: – sì, t'aprirò finalmente il mio cuore, non vi soffocherò più oltre il mio segreto, dovessi pur anco morirne. Anch'io t'ho amato senza volerlo; ho cominciato ad amarti senza accorgermene. Mi sono maledetta, t'ho maledetto quando m'accorsi che non potevo più strapparmi questo amore dal seno. Ti spiavo da lungi, quando venivi; ti divoravo cogli occhi di dietro le cortine della finestra... Ti fuggivo per timore che i miei sguardi, il mio pallore, il tremito della mia voce rivelassero il mio segreto... E la notte, quando ti vedevo laggiù... che spasimi di delizia e di dolore insieme!... E dopo che notti insonni passavo, la fronte ardente contro i cristalli della finestra, l'occhio fisso nel bosco, come se ti ci vedessi ancora, a benedire e maledire la tua venuta!... Maledirla, perchè tu m'hai recato uno strazio più crudele di quanto credessi anima umana capace di sopportare; benedirla,

perchè mi hai desto il cuore, aperto alla mente un mondo inesplorato di cari fantasmi e luminosi sogni.

– Questo mondo è tuo, è nostro... Appoggiati al mio braccio, vieni, seguimi fiduciosa in esso. Sei la mia anima, la mia vita; sarai la compagna della mia sorte, l'unica donna dell'amor mio.

– Tutto quello che vorrai... la tua amante, la tua schiava... purchè tu mi tolga di qua... Ti seguirò dovunque, se mi vuoi, purchè senta il tuo cuore battere sul mio.

E così discorrendo, con quelle care follie che rapiscono gli amanti, obliarono il tempo che passava e il luogo dove erano, finchè venne a riscuoterli il rumore improvviso e minaccioso del tuono. Sollevarono allora lo sguardo e videro che dal culmine della montagna s'avanzava rapidissimo ed era ormai imminente un nero temporale. Bisognava affrettarsi a ritornare al villaggio, e non avevano ancora combinato nulla. In poche parole fu Alberto a stabilir tutto: alle dieci di sera, egli, con una carrozza, che si sarebbe procurata ad ogni modo, si troverebbe sulla strada al punto della palancola che attraversava il ruscello; Tilde, per quanto le ripugnasse, si rassegnò a rientrare, per quel poco frattempo, nella casa dello zio; e, chiusa in camera, vi avrebbe aspettata l'ora posta.

Alcuni goccioloni cominciarono a cadere qua e colà, poi spesseggiarono, quindi, dopo un tremendo scroscio di tuono, venne giù un rovescione di pioggia mista a grandine, accompagnata da vento impetuoso e turbinante che pareva voler tutto schiantare. I due giovani corsero giù verso il villaggio, ma non n'erano giunti alle prime case che avevano gli abiti tutti immollati addosso, come se fossero usciti da

una tinozza piena d'acqua. Alberto propose di ricoverarsi ambedue alla locanduccia che era lì vicino; egli ad ogni modo non voleva rientrar più nella casa della signora Veronica, e in quell'albergo avrebbe appunto cercato e trovato il modo di provvedersi d'una carrozza; ma la Tilde non acconsentì di ridursi là dentro con lui, volle anzi ad ogni costo separarsene, e, sola, corse verso la palancola, l'attraversò che già le acque del ruscello rigonfie e sporche le muggivano sotto, e, rapida come saetta entrò in casa, non salutata che dallo sguardo e dal sogghigno sarcastico e incollerito della Menica, e, chiusasi in camera, cadde sfinita sopra una seggiola.

Il capo le tenzonava forte e dolorosamente; i panni bagnati addosso le davano dei brividi come di febbre, mentre nelle guancie, nel cervello sentiva un ardore tormentoso. Il respiro le si aggravava sì, che ad ogni momento pareva che fosse per mancarle. Un disordine tumultuoso d'idee le agitava la mente, da sembrare un delirio; e ad un tratto svaniva, lasciando un vuoto, una spossatezza, un buio penoso del pari.

– Ah come sarò vendicata! – diceva a sè stessa: – vendicata e felice... Io la sfuggivo la felicità, l'avevo respinta; sono loro, loro stesse che m'hanno costretta ad allargarle le braccia... Che cosa si dirà di me domani?... Che m'importa? Raccolta sul seno di lui, io non udrò nulla, non vedrò nulla più del mondo, nulla che il nostro amore... E fin quando questo durerà vivrò felice... e se avrà ad estinguersi... morirò... ma almeno avrò vissuto, avrò gustato il migliore delle ebbrezze terrene.

I denti le battevano, le membra le si intorpidivano: ebbe uno sforzo d'energia, si drizzò, si stracciò di dosso le vesti

bagnate che parevano non volersene staccare, si rivestì cogli abiti più belli che avesse, come per andare ad una festa. Si guardò nello specchio: la carnagione allivida del suo volto colle due chiazze di rosso cupo sulle guancie, il cupo bagliore degli occhi le fecero quasi paura.

– Sono io?... sono io? – esclamò accostando il volto allo specchio per fissarvisi bene con uno sguardo quasi di sdegno. – Questa è la faccia d'uno spettro... è orribile!

Si premette forte il cuore che batteva con tumulto da farle male: ma quel battito le si ripercoteva in tutta la persona, in tutti i polsi e più doloroso sotto il cranio. Nella casa non un rumore; essa non sentiva che quel sordo pulsar del suo sangue sferzato dalla febbre, e lo scroscio della pioggia che continuava fitta ed impetuosa.

Passarono le ore: il giorno scendeva, e le tenebre, aiutate dal denso velo delle nubi, invadevano più presto la valle. Diavolina, ritta in mezzo alla camera, vedeva sfumare a poco a poco in contorni indecisi tutti gli oggetti che la circondavano. Li guardava fiso l'uno dopo l'altro come per istamparsene meglio la memoria.

– Non li vedrò più, – diceva seco stessa; – mai più!

Non li rimpiangeva: avevano, sì, tanti ricordi, ma quali di ore veramente felici? Nessuno. E poi anche tutti quei ricordi si confondevano nella turbata mente di lei; e tutto si scancellava, tutto svaniva. Non rimaneva che un pensiero: ch'egli l'attendeva, che essa doveva congiungersi a lui, per sempre! Udì suonare l'orologio del campanile; contò nel buio otto colpi. Ancora due ore! Come era lento a venire il momento sospirato! Si sentiva così male, trovava così lungo

quel frattempo che aveva da passare, da sembrarle di non poter reggere fino a quel punto.

Sussultò all'udire un picchiar leggero e quasi timido all'uscio. Si volse quasi impaurita a quella parte, ma non rispose. Di sotto ai battenti filtrava una sottil riga di luce; le recavano dunque del lume. Ma chi? La Menica forse? Non poteva essere altri: essa non la voleva vedere, non voleva vedere nessuno. Il picchio si rinnovò, un po' più forte, ma non meno timido; e la voce del sor Pasquale, in tono quasi supplichevole, mandò dentro queste parole:

– Tilde, son io... apri... te ne prego.

Strano! In tutto questo subbuglio del suo animo, a quel buon zio Diavolina non aveva rivolto neppure un pensiero. Ed era il solo che fosse stato veramente buono con lei, che l'avesse amata, che l'amasse, in quella casa. Udendone ora la voce, ricordò essa a un tratto tutti i contrassegni di affetto e di bontà che da lui aveva ricevuti; sentì che ci aveva per esso nel cuore affetto e riconoscenza. Ah! meglio se avesse potuto partire senza rivederlo. No, non gli aprirebbe; si evitava così un inutile strazio.

Il sor Pasquale, quando aveva vista la figliuola più tranquilla, dopo averla rassicurata con ogni fatta di promesse che Lisa aveva volute da lui, era andato in cerca di Tilde, ed aveva sentito con molta apprensione dalla Menica, che la ragazza era uscita pel giardino, quasi di corsa, come se fuggendo, con una certa faccia stravolta che pareva più di pazza che altro. Cercatala inutilmente nel giardino, lungo il ruscello, aveva interrogatala Veronica, che, ancora concitata dallo sdegno, s'era lasciato sfuggir subito il racconto di quanto era intravvenuto. Il buon Pasquale se n'era sgomentato: colla testolina della Tilde c'era da temere in lei

qualche folle proposito. Dove era essa andata? Dove trovavasi in quel momento, mentre il temporale diluviava? Un po' più di coraggio che gli fosse venuto, ed egli sgridava di santa ragione la sorella. Voleva correre in traccia della fanciulla, senza il menomo indugio; e Veronica ebbe qualche difficoltà a persuaderlo di aspettare almeno che il temporale fosse finito. A tranquillarlo venne finalmente la Menica, che gli disse come Diavolina fosse rientrata. Pasquale si raccolse, esitò, s'avviò due o tre volte e si trattenne, e finalmente, quando erano appena suonate le otto, si trovò con un lume in mano a picchiare all'uscio della Tilde.

– Aprimi, ti prego: ho bisogno di parlarti.

Quella voce, che da tanti anni le parlava con affetto paterno, e che ora suonava improntata di tenera preghiera, commosse la giovane; essa si accostò pian piano all'uscio, levò il paletto, e, aperto uno dei battenti, si trasse da un lato, per evitare la colonna di luce che la lampada di Pasquale gettò nella camera. Pasquale entrò; non potè vedere lo smarrimento doloroso impresso nel viso di Tilde, che tremava dai brividi nell'ombra; depose il lume sul primo mobile che ebbe vicino, e volgendosi verso la fanciulla, ripeté timidamente:

– Ho bisogno di parlarti.

Tilde nè si mosse, nè parlò; successe un momento di silenzio, grave, impacciato. Dopo aver dichiarato che aveva bisogno di parlare, il buon'uomo dello zio non trovava le parole; ed egli sentiva pure che conveniva rompere quell'uggioso silenzio.

– Cara Tilde, – cominciò poco meno che balbettando, – ho sentito... quello che è avvenuto fra te e mia sorella...

Diavolina ebbe un sussulto; Pasquale, benchè non la guardasse, lo avvertì.

– È spiacevole... è doloroso, – s'affrettò a soggiungere: – e tu lo crederai, che io ne sono afflitto... proprio nell'anima.

Fece una pausa: sperava che la fanciulla avrebbe detto qualche parola da cui gli sarebbe venuto qualche aiuto a continuare; ma essa non disserrò le labbra.

– Sai com'è quella benedetta donna... Santo Dio!... è sempre stata una polvere... perde subito il lume della ragione... bisogna compatirla...

Tilde mandò un'esclamazione soffocata di sdegnosa protesta; Pasquale vide nell'ombra luccicare gli occhi di lei fra le palpebre arrossate.

– Tu hai pianto?

– No, – rispose con voce asciutta e superba Diavolina.

– Sei in collera?

– Non la chiami collera; è qualche cosa di più e di meglio.

– Anche contro di me?

– Lei?... – La sua voce si fece meno aspra: – Lei no.

– Eppure lo meriterei... sì, lo meriterei... Avrei dovuto fare... avrei dovuto dire... Ma sai anche come son fatto io... e bisogna compatire anche me...

– Lei no... non sono in collera con Lei... Lei è sempre stato buono per me...

– Ti ho sempre voluto bene... te ne voglio... poco meno che ad una figliuola, davvero, davvero... Lo vedi bene... qui dentro sei tutto tu... Con mia grande soddisfazione e vantaggio, mi bisogna confessarlo... A separarmi da te, mi sembrerà di perdere un braccio...

Diavolina fece un movimento, ed abbozzò colle pallide labbra un sogghigno.

– Ho pronunciata una brutta parola: separarci. Non avrei mai creduto di dovertela dire... io... Ti avevo giurato che mai e poi mai t'avrei allontanata da me... Oh non l'ho mica dimenticato... Ma che cosa vuoi?... Io... è più forte di me... non so resistere ai desiderii dell'unica mia figliuola... Essa è ingiusta contro di te... lo so bene... Sono ingiusto ancor io... Non parlo di Veronica... essa è... quello che è... Ma vedi, tu pure col tuo contegno hai irritato... se avessi voluto difenderti... se... Non dico che tu abbia fatto male, ma insomma... Ecco per quanti torti si abbia, tu ci hai da perdonare. Son venuto apposta... ecco... per ottenere il tuo perdono a Lisa ed a me...

– A Lei, zio, non ho nulla da perdonare, – rispose Tilde con voce cupa e quasi rauca: – alla signora Veronica ed a Lisa... a loro non perdonerò mai.

– Sii buona!... Veronica... Veronica, lasciamola da parte; ma Lisa!... Essa, vedi, è da compatire... Mettiti un poco nei suoi panni; non puoi negare che a legittimare i suoi sospetti sieno concorse certe apparenze... Oh so bene che ti si accusa a torto... che tu sei innocente...

– Innocente? – proruppe Diavolina con impeto. – Per Lisa ho fatto di più che essere innocente: mi sono sacrificata. La felicità era venuta lì alla portata della mia mano; non avevo che da afferrarla... Ho pensato a Lisa, e l'ho respinta. E Lisa mi ricompensò calpestando, schiacciando il mio cuore, il mio amor proprio, la mia dignità.

– Ma essa l'ama tanto quell'uomo!

– E l'amo anch'io! – gridò la Tilde avanzandosi d'un passo, con accento, con aria quasi di minaccia e di sfida.

– L'ami anche tu! – esclamò Pasquale sbalordito: – ma allora è vero... allora quello è uno scellerato...

– No... Nè lui... nè io... Siamo stati deboli forse, ma per certe anime la passione ha una forza insuperabile. – Ci amiamo e ci separavamo perchè la sventura ha messo sul cammino di Alberto Lisa prima di me... E io l'amo più di quanto possa e sappia amare quell'anima leggera. Lisa, perdendo lo sposo, avrebbe pianto e smaniato, e nelle feste di quest'inverno l'avrebbe posto in oblio e nei trionfi delle sue acconciature si sarebbe consolata. Io... io... ci avrò il dolore, lo spasimo di tutta la vita.

– No, no, t'inganni; ti consolerai anche tu... Il tempo fa sempre questi miracoli... Lisa pure ama con tutta la forza dell'anima sua... Sai che cosa m'ha detto testè? Che se perdesse Alberto essa ne morrebbe.

– Eh via! – esclamò Diavolina, crollando sdegnosamente le spalle.

– Sì, sì... Ha messo in lui tutto il suo cuore. – Capisci bene che io non posso lasciar morire l'unica mia figliuola, il mio sangue, le viscere della mia povera morta... sua madre!

Tilde si riscosse vivamente. Ah! la madre di Lisa, la sua benefattrice, quell'angelo di donna a cui essa doveva tutto. Come! in tutto questo tumulto essa non ci aveva mai pensato, la immagine di lei non s'era mai presentata alla sua mente! Ora, di subito, essa vide la bianca figura della signora Lucia comparirle, coi suoi occhi miti e pieni di rassegnazione e dolore, col suo sorriso mesto, amorevole. Pasquale, che per fortuna aveva trovato il tasto giusto, continuava commosso:

– Sua madre!... Oh! tu non l'hai dimenticata neppure. Tu la ricordi sempre quella santa donna.

– Oh sì! – lasciò sfuggirsi dalle labbra la Tilde.

– Essa t'amava pur tanto! – E la figliuola sua, come l'amava!... Tu l'hai vista languire, estinguersi poco a poco, sempre buona, sempre benevola; e appena il male concedevale un po' di respiro, la si faceva recare la piccina... Lisa, e la baciava, l'accarezzava, la contemplava, come per portarsene le sembianze impresse per l'eternità... E il giorno in cui morì...

– Ah lo ricordo! – proruppe Tilde, vinta dalla crescente emozione. – Lo ricordo, come se fosse ieri. Stavo là ai piedi del letto, immobile, oppressa, gli occhi sbarrati, fissi in quel volto emaciato, in quelle pupille color di cielo, che sembravano cercare il cielo... Una mano di ferro mi stringeva il cuore e la gola... Non potevo parlare, non potevo piangere.

– Volle vedere un'ultima volta Lisa; glie la recammo; se la fece chinare sul letto, la baciò colle labbra già irrigidite... La piccina strillava; voleva andar fuori, nel giardino, all'aria aperta, alla luce del sole... «Sì, sì,» mormorò la povera madre, «portatela via; non è bene che gli occhi d'una bambina si fissino a lungo nelle pupille d'una moribonda.» La portarono fuori della camera... Lo sguardo con cui essa l'accompagnò... quell'ultimo sguardo ch'essa diede alla sua creatura... l'ho sempre lì presente...

– Anch'io! – mormorò Tilde con voce soffocata, quasi parlando a sè stessa.

– Poi mi prese la mano: la sua era già ghiaccia. «Ti raccomando ancora una volta nostra figlia,» mi disse:

«amala anche per me, falla felice, ed io ti benedirò e sarò lieta dall'altro mondo...» Glie lo giurai... Tutto, tutto quello che avrei potuto, le giurai che avrei fatto... È un dovere sacro... Per render felice mia figlia, per risparmiarle un dolore, darei tutto il mio sangue... Quindi la moribonda si rivolse a te.

– Sì! – esclamò Diavolina con un sussulto.

– Anche te volle baciare, anche te benedisse, anche a te raccomandò la figlia sua...

– Sì!

– E a me raccomandò te pure: che ti tenessi come figliuola... E io ho fatto del mio meglio... E ti voglio proprio bene come ad una figliuola... E se ho forse mancato verso di te...

– Oh zio!

– Non è per mala volontà, ma perchè sono un poveraccio buono da nulla.

– Non dica così...

– E tu me l'hai da perdonare... e devi pure perdonare... gli altri... Te ne prego... Non volere le lagrime di questo povero vecchio che non deve, che non può vedere sua figlia infelice; non volere la disperazione d'una giovinetta, che è sangue della tua seconda madre... Te ne prego in nome di lei... della santa nostra Lucia, che ti guarda di lassù, che ti scongiura per bocca mia, che ti benedirà, se tu ascolti una buona ispirazione.

– Basta, basta, per carità! – esclamò Tilde coprendosi il volto colle mani. – Non vede? Le sue parole mi bruciano l'anima come fuoco rovente. Sì, quella creatura benedetta mi fu madre... e più che madre... sì, mi raccomandò Lisa come una sorella... Ed io!... Lei pure mi fu come un padre, fu per

me la bontà, la generosità incarnata; ed io!... – Fece una breve pausa, in cui il contrarsi dei lineamenti e il torcersi delle mani rivelavano l'interno di lei combattimento. – Ah! ora sento l'anima di colei che mi tolse alla miseria e all'abbandono parlare all'anima mia. – Afferrò le mani dello zio, e le strinse forte colle sue che ardevano del fuoco della febbre. – Le giuro che io non sarò d'ostacolo alla felicità di Lisa... Non la offuscherò colla mia... Sappia ella acquistarsela e tenercela... come io le perdono tutto quello che ho sofferto, che soffro e che soffrirò... Lei poi, mio buon zio, mio secondo padre, di tutto quanto fece per me, dell'affetto che mi diede, ringrazio e benedico. Lascierò questa casa, lascerò questi luoghi coll'anima lacerata, ma senza rancori.

– La nostra separazione non sarà tanto lunga... Spero... Io del resto verrò a vederti alla fattoria... Col tempo...chi sa... s'aggiustano tante cose; e quando poi mia figlia mi lasciasse di nuovo solo qui...

Diavolina lo interruppe con lieve impazienza:

– Non cerchiamo quello che sarà in un futuro più o meno lontano, e affrontiamo con coraggiosa franchezza il presente... Sono stanca, agitata... mi pare di avere la febbre...

Pasquale strinse la destra di Tilde, che scottava.

– Sì... ce l'hai... Va' a letto... riposati.

– È quello appunto che stavo per dire... Ho bisogno di chetarmi, di raccogliermi...

– Ti lascio subito.

– Scusi... E mi permetta ch'io le dia ora qui l'addio... l'ultimo addio.

– Ultimo?

– Sì, prima di lasciar la casa: partirò assai per tempo, quando tutti saranno ancora addormentati.

– Ma non io: voglio vederti, risalutarti, accompagnarti un tratto...

– No zio: non sarebbe che rendermi più penoso il distacco... Buona notte... e Dio la compensi di tutta la sua bontà.

Pasquale l'abbracciò: sentì ardere anche la fronte di lei sotto le sue labbra che la baciavano. Il buon vecchio piangeva; essa aveva gli occhi asciutti, l'aspetto in apparenza impassibile, solamente un leggero tremito in tutte le membra. Accompagnò lo zio fino fuor dell'uscio, e quando egli fu per ispiccarsene, disse con voce un po'turbata:

– Una preghiera!... Mi chiami ancora una volta col nome di figlia.

Pasquale l'abbracciò di nuovo più intenerito che mai, la baciò e ribaciò piangendo.

– Sì, sì, mia figlia, mia dolce figlia.

Ella si sciolse da quell'amplesso, respinse alquanto lo zio, e, rientrata ratta nella sua camera, vi si richiuse. Stette un poco dritta, immobile, serrando secondo sua usanza forte forte al petto le braccia incrociate: in mezzo ai brividi che le scuotevano tutte le membra, sentiva di quando in quando ondate di calore insopportabile che partivano dal capo e le percorrevano le ossa: il sangue le picchiava tumultuosamente e dolorosamente nel cuore e nel cervello; non era bene presente a sè stessa, non aveva piena coscienza di sè ma soffriva crudelmente. Andò alla finestra ed espose la fronte alla brezza della sera che la pioggia aveva assai rinfrescata. Il temporale era finito; nel cielo le nubi squarciate lasciavano scorgere qua e là le stelle e l'azzurro,

in mezzo ai frastagli inargentati sull'orlo della luna. Questa pareva lottare colle masse nuvolose, sempre più leggere, che le camminavano incontro, la coprivano un momento, e poi si dileguavano, come spazzate via a mano a mano per lasciarla brillare d'uno splendore sempre più vivo.

Diavolina guardava come trasognata, e frattanto diceva seco stessa, e ripeteva con insistenza infantile: – È finita. Per me è finita... Più nulla... più nulla... Che cosa fare?... Dove andare?... Come vivere?... E perchè vivere?

La luna aveva vinto completamente nella lotta e brillava trionfatrice, inondando della sua mite luce la valle, la strada che passava al di là del rio, quest'esso, il quale straordinariamente rigonfio dal temporale, rotolava giù le sue acque fangose con cupo rumore, che rompeva solo il silenzio della notte.

Tilde ricordò le tante volte che Alberto, a quel chiarore, le compariva in quell'ora, là, su quella strada.

– Oh sono stata debole! – disse fra sè: – sono stata rea. Ma come ne sono punita!... Una maledizione mi è piombata addosso... Ora tutto è finito... Come vivere?... E perchè vivere?

Quest'interrogazione le si affacciava più frequente e minacciosa e imperiosa; in mezzo al dolore dell'anima, alle sofferenze fisiche, le veniva un'irritazione, una collera astiosa, un feroce talento di far male altrui. Le pareva di avere ogni ragione di accusare la sorte, gli uomini più ancora di sè: avrebbe volentieri punito se stessa distruggendosi quando avesse potuto avere una vendetta contro gli altri. Le idee le più strane e le più colpevoli venivano ad assalirla. Alberto sarebbe venuto al convegno. Se, malgrado ogni sua

promessa allo zio, essa lo raggiungesse, partisse con lui, godesse un mese, una settimana, un giorno, del paradiso della passione, e poi si precipitasse nella morte?... Ah come Lisa ne avrebbe pianto!... E sogghignava diabolicamente... Il malo spirito s'impadroniva sempre più di lei; la tentazione cresceva rapidamente di forza; essa lottava oppressa; nel tumulto febbrile della sua mente, apparivano come una luce di paradiso alcune ore di ebbrezza di amore.

– Alberto!... Alberto! – gridò essa con ispasimo di passione, tendendo le braccia fuor della finestra verso quel chiarore di luna che inargentava la valle.

A un punto per la queta aura della notte si levò un suono dolce, flebile, melanconico, dolente. Era il flauto di Tommaso. Il povero giovane dava sfogo all'immenso dolore, all'ineffabile amarezza onde aveva oppressa l'anima; e poi, da solo, con quella gran piena di commozione e di tormento che gli gonfiava il cuore, l'ispirazione felice gli era venuta come mai prima. Era un lamento sconfortato, profondo, il suo, ma soave e rassegnato; un pianto, ma dolce, senza rancore; una tenerezza d'affetto sconsolato, senza speranza, senza rivolta, senza maledizione.

Diavolina stette immobile, trattenne quasi il respiro ad ascoltare; l'asprezza del suo tormento scemò, il cuore le fu invaso da una profonda pietà – di sè stessa – della sua gioventù – del suo destino – e di colui pure che mandava solitario, nel silenzio notturno, quel desolato lamento. Si curvò sul davanzale, appoggiò le braccia alla fredda pietra, il capo sovr'esse; e pianse. Questo le fece del bene, parve alleggerirle l'anima, levarne l'acre irritazione, lenirne il tormento. Pianse a lungo, a quel suono, sempre più dolce,

sempre più lagrimoso e rassegnato che veniva ad accarezzarla, a cullarle lo spirito, a distenderne i nervi.

– Povero Tommaso! – ella pensò. – Anch'egli soffre, anche egli è infelice!...

Una idea bizzarra le attraversò come un lampo la mente.

– E se io andassi a gettarmi nelle sue braccia?... A dirgli: prendimi, son tua!... Non posso essere felice io... lo farei felice almeno lui...

Scosse il capo sogghignando amaramente.

– Che follia!... Dargli una che non l'ama, che non l'amerà mai; mettergli fra le braccia un corpo, mentre l'anima ne rifugge; regalargli l'amplesso d'un cadavere... Peggio che follia... infamia! No!... Non c'è nulla da fare... Il mio destino è deciso.

Vide una macchia nera comparire da lontano sulla lista bianca della strada e avanzarsi rapidamente: era una carrozza di cui presto sentì, al di sopra del muggir del torrente, il rumor delle ruote e lo scalpitar dei cavalli. Era lui. Diavolina spense il lume che Pasquale aveva lasciato; si tenne un po' indietro della finestra, per non esser vista, e intese avidamente lo sguardo. La carrozza si fermò all'altezza della palancona; un uomo ne discese e si pose a passeggiare irrequieto su e giù: Tilde riconobbe l'elegante portamento di Alberto. In quel punto una nube venne a coprire la luna, e la valle intera fu avvolta in una oscurità paurosa. Al campanile della parrocchia suonarono lentamente le dieci. Diavolina diede una sguardata tutt'intorno alla sua cameretta; non poteva scorgere nulla in quella nuova oscurità, ma aveva così presenti tutti gli oggetti

che vi erano! Quello sguardo – che non vedeva – era un supremo addio desolato!

– È il momento! – disse a sè stessa, quando cessarono i lenti rintocchi dell'orologio.

Cadde in ginocchio lì dove si trovava, e fece una breve preghiera, senza parole, ma con tutto il fervore e la commozione dell'anima; poi si alzò e con passo guardingo uscì dalla camera; scese le scale, dischiuse la porta del cortile, e pel giardino camminò sollecita verso il ruscello.

Alberto vide la graziosa di lei ombra avanzarsi, giungere alla palanca, esitare un momento prima di porre su di essa il piede, e poi lentamente avventurarsi su quello stretto passaggio. Le acque cresciute e limacciose toccavano il trave che oscillava sul pelo di esse. Il giovane mandò un'esclamazione di gioia e tese le braccia verso di lei. Tilde era giunta quasi a mezzo: si fermò un istante: la luna in quella, liberatasi delle nubi, risplendette di nuovo più splendida. Alberto vide gli occhi fiammeggianti di Tilde fissarsi in lui con una strana espressione, poi una voce che pareva pronunziasse «addio!», e il tonfo d'un corpo nell'acqua. La fanciulla era precipitata nelle onde vorticose del rigonfio torrente. Il flauto di Tommaso piangeva più sconfortato di prima il suo flebile lamento.

Alberto si gettò nella corrente, e fu salvo a stento dal cocchiere, che lo trasse svenuto alla riva e lo ricondusse per morto alla locanda.

Il cadavere di Diabolina fu trovato il domani a due miglia di distanza colle vesti impigliate nelle radici d'un salice della riva. La signora Veronica disse queste crudeli parole:

– La disgraziata voleva fuggire con lui... Dio l'ha punita!